

RIVISTA ITALIANA
DI
NVMISMATICA
E SCIENZE AFFINI

FONDATA DA SOLONE AMBROSOLI NEL 1888
EDITA DALLA SOCIETÀ NUMISMATICA ITALIANA ONLUS - MILANO

VOL. CXXIV

2023



Estratto

CLAUDIO MARSILIO - LUCA GIANAZZA - TOMMASO BROLLO

MONETE E USI MONETARI NELLE FIERE DI CAMBIO (1580-1640)*

Nell'ambito di un significativo lavoro d'archivio volto a ricostruire le serie storiche dei tassi di cambio in fiera su di un arco temporale che si estende tra la fine del XVI e la metà del XVII secolo, e a una loro comparazione coi dati sulle politiche monetarie che hanno interessato le principali piazze italiane, è stato possibile portare alla luce uno stretto rapporto tra le fiere di cambio e le monete metalliche territoriali. A partire da un esame del funzionamento delle fiere, della moneta in uso in fiera e delle modalità di formazione dei tassi di cambio, si esamina in questa sede l'impatto che la politica monetaria territoriale, insistente sulle monete metalliche, poteva avere rispetto al cambio fieristico. L'ipotesi avanzata è che le fiere e lo scudo di marche, vera e propria 'moneta universale', servissero come opportunità di stabilizzazione rispetto alla volatilità delle dinamiche monetarie su piazza. In questo modo, le fiere si costituirono come elemento indispensabile nei processi di valorizzazione del capitale dei banchieri-mercanti italiani, come si comprende rileggendo in quest'ottica la trattatistica coeva.

This work begins with significant archival research, aimed at reconstructing the historical series of the exchange rates at fairs (end of the 16th-middle of the 17th century) and comparing them with the monetary policies data, affecting the main Italian territories. It was thus possible to bring to light a close relationship between exchange fairs and currencies used in the markets. The interpretation of the working of the fairs, in which these currencies were used, and of the evolution into the exchange rates, made it possible to understand the impacts that the territorial monetary policy could have had on the fair exchange rates. The main hypothesis is that the fairs and the 'scudo di marche', a true 'universal currency', were used to achieve a kind of stabilization against the instability of the coin va-

lue on the markets. That way the fairs prove to be a key element in the processes of enhancement of the Italian merchant-bankers' capitals, as it can be extrapolated from contemporary essays on trade and exchange fairs.

Une vaste recherche archivistique, visant à reconstruire la série historique des taux de change aux foires, de la fin du XVI^e au milieu du XVII^e siècle, a mis en évidence une relation étroite entre les foires et les monnaies en usage sur les marchés, à travers une comparaison ponctuelle des données sur les politiques monétaires concernant les principaux territoires italiens. L'examen du fonctionnement des foires, de la monnaie en usage et de la création des taux de change, a permis de comprendre l'impact que la politique monétaire territoriale pouvait avoir sur les taux de change des foires. L'hypothèse avancée dans ce travail est que les foires et le 'scudo di marche' – une véritable 'monnaie universelle' – ont servi pour réaliser une sorte de stabilisation contre la valeur fluctuante des monnaies sur les marchés. De cette façon, les foires s'avèrent être un élément fondamental dans les processus de valorisation du capital des marchands-banquiers italiens, comme on peut le comprendre également en réexaminant les essais contemporains sur le commerce et les foires d'échange.

Nella sua prefazione al *Breve trattato delle continuationi de' cambi*, pubblicato nel 1619 ⁽¹⁾, Bernardo Giustiniani, chierico genovese proveniente da una delle famiglie più in vista della città, nota come ciò che l'ha spinto a trattare questa materia è che “*i cambi sono poco intesi da molti Theologi e Confessori*” ⁽²⁾, non perché siano materia difficile in sé, ma perché – a suo dire – è

* Gli autori desiderano esprimere il loro più sincero ringraziamento al Dr. Antonio Sánchez del Barrio, direttore del Museo de las Ferias di Medina del Campo, per l'impagabile supporto nella consultazione dell'Archivio Simón Ruiz. La nostra gratitudine va anche ai *referees* che hanno esaminato questo testo prima della sua pubblicazione, per le preziose e accurate osservazioni che ci hanno portato a migliorarne il contenuto. Claudio Marsilio ringrazia per il sostegno garantito dal progetto di ricerca franco-tedesco *CoMOR - Configurations of European Fairs. Merchants, Objects, Routes (1350-1600)*, finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (DFG-Projekt Nummer 430627254) e dalla Agence Nationale de la Recherche (ANR-19-FRAL-0001).

(1) GIUSTINIANI 1619. La seconda edizione dell'opera è del 1621, stampata a Mondovì per i tipi di Giovanni Gislandi e Giovan Tommaso Rossi, ed è significativamente più estesa rispetto alla prima, antepoendo al trattato un capitolo che riepiloga i “*termini da cambisti usati*”, nonché aggiungendo *tout court* alcune questioni ed espandendo quelle già presenti nella prima edizione. In quanto segue, si citerà di regola dalla seconda edizione.

(2) Dalla dedica al lettore della prima edizione del *Trattato*. Questa incomprensione di parte teologica si riscontra anche in un dialogo scritto nel 1573 da un mercante genovese, Cristoforo Zappata, noto al Giustiniani stesso (GIUSTINIANI 1619, p. 33): “*e massime con molti Religiosi, quali non havendone la prattica, né la theorica, mai mi pare che restino padroni del fatto*”. Si veda anche ZAPPATA 1573.

difficile comprenderne i particolari e poter distinguere tra le diverse fattispecie senza essere addentro alle sottigliezze dell'arte mercantile⁽³⁾.

L'obiettivo del Giustiniani non è apologetico⁽⁴⁾: egli vuole tracciare, forse con maggiore acribia dei suoi predecessori, la distinzione tra ciò che può essere ritenuto lecito, ossia le varie forme del cambio *nundinale* (termine con cui si intende il cambio per lettera in fiera), e ciò che non lo è affatto, ossia quelle operazioni che prendono il nome di *continuazioni* o *cambio con la ricorso* o *cambio di fiera in fiera*. Nel restituire questo quadro, che si costituisce come sintesi originale di un'eredità intellettuale stratificatasi nei secoli⁽⁵⁾, il Giustiniani dimostra un'attenzione particolare a distinguere il cambio reale dal cambio *secco*, ovvero ciò che vivifica il commercio da ciò che non produce effetti se non l'arricchimento certo del datore. L'approccio del Giustiniani è dunque contiguo a buona parte della tradizionale elaborazione di parte ecclesiastica nella sua plurisecolare riflessione, comprensione e lettura del commercio e delle forme assunte dal credito in Europa tra il tardo Medioevo e la prima Età Moderna. Ma, egli per primo, dimostra anche una più attenta considerazione di quelle che sono le diverse nature del denaro e della moneta in particolare, introducendo nelle sue valutazioni da un lato la complessità delle relazioni tra monete metalliche e monete di conto, dall'altro il crescente ricorso a soluzioni contabili nuove e articolate, come quelle *lettere di cambio* che costituivano lo strumento prototipico del credito in Europa⁽⁶⁾.

Nel momento in cui il Giustiniani scrive, all'interno dei sistemi economici europei la moneta metallica mostrava di avere ancora un ruolo predominante rispetto a qualsiasi altra forma di moneta immateriale⁽⁷⁾. Questa

(3) Questo intento non è peraltro isolato: già nel 1561 Antonio Maria Venusti aveva pubblicato un *Compendio* destinato ai mercanti (VENUSTI 1561), che conteneva sia una memoria redatta di sua mano, assieme a un'esortazione per mercanti (a tratti particolarmente retorica e non certo innovativa nel suo ricorso a un apparato dottrinale noto), sia una traduzione dal latino del *Trattato* sul cambio di Lione o Bisenzone del frate agostiniano Fabiano, genovese, improntato al medesimo spirito del Giustiniani.

(4) Come sarà in parte il caso del trattatello di Marco Palescandolo (1962) sui cambi di Lione o di Bisenzone. Sul tema dell'obbligatoria opposizione tra la "teoria economica" e la "pratica economica" si veda TODESCHINI 1994.

(5) Le autorità cui si appoggia il Giustiniani sono molteplici, egli stesso dedica un lungo paragrafo della sua opera a elencarle. Tra di esse si annoverano i teologi della Scolastica spagnola e la letteratura *de iustitia et iure* (Soto, Navarro, Molina, Salon, Alonso de Vega, Tomas de Mercado), canonisti come Lupo, sino a trattatisti italiani come Tommaso Boninsegni, Romoaldo Coli o Geronimo di Lucca. Ricorre pure all'autorità del cardinal Caetano e del suo *De Cambiis*, così come a quella di giuristi del calibro di Scaccia, di cui ricorda con particolare attenzione le opere (GIUSTINIANI 1619, pp. 57-58).

(6) DE ROOVER 1953a, specialmente pp. 25-31.

(7) L'analisi che Carlo Maria Cipolla (CIPOLLA 1952) dà della moneta nel Ducato di Mi-

moneta doveva essere a disposizione di tutti i soggetti economici, dal grande mercante all'uomo della strada, in volumi congrui e sotto forma di nominali dalle opportune caratteristiche di peso e di intrinseco. Laddove questa moneta non fosse stata presente in quantitativi sufficienti, o le sue caratteristiche si fossero rivelate inadatte alle effettive necessità del mercato, si sarebbero verificati degli squilibri nel sistema monetario, con potenziali impatti sull'economia del territorio. Il raggiungimento e il conseguente mantenimento di questi equilibri erano resi possibili solo da un insieme di condizioni, come una disponibilità di metallo da monetare sul mercato adeguata alla domanda di moneta, o una corretta valutazione da parte delle autorità governative preposte alla determinazione dello standard a cui si sarebbero dovute coniare le monete di un determinato Stato. Aspetti molto articolati, la cui comprensione spesso sfuggiva ai contemporanei, come dimostra la numerosità dei documenti in cui si fanno cenni, con toni più o meno dramatizzati, di crisi monetarie o di squilibri nel mercato delle monete.

La lettera di cambio costituisce una soluzione che, almeno in parte, permette un affrancamento da questi problemi. Essa è a un tempo uno strumento monetario, consentendo nei fatti un pagamento identico a quello reso possibile dalla moneta metallica, seppure in un diverso ambito sovrano, e uno strumento di credito in quanto pagamento differito: in breve, è un respiro commerciale. Inoltre, non è emessa da uno Stato provvisto della legittima autorizzazione a coniare moneta, bensì principalmente da privati, ed è dunque meno soggetta di quanto non fosse la moneta metallica coniata da una determinata zecca alle disponibilità di metallo prezioso sui mercati o dalle azioni di politica monetaria intrapresi dai governi.

Non per questo la lettera di cambio restava immune dai rischi di crisi e dagli squilibri in generale a cui era soggetta la moneta metallica. Innanzitutto, perché la lettera di cambio costituiva una dematerializzazione di una moneta metallica, che doveva essere versata al momento della sua creazione o

lano in età spagnola appare incentrata in modo esclusivo sulla sua forma metallica in quanto egli, pur riconoscendo l'esistenza di una "*superstructure du crédit*" (p. 13), riteneva che avesse una importanza economica limitata. In seguito, però, avrebbe rivisto la propria posizione, riconoscendo al credito un ruolo più rilevante, al punto da ripensare profondamente alla metodologia da applicare allo studio più generale dei fenomeni monetari (CIPOLLA 1990, p. 243: "*A partire dalla seconda metà del Dugento, almeno nelle città più evolute d'Italia, il credito giocò un ruolo sempre più rilevante accanto alla moneta metallica nella formazione della massa dei mezzi di pagamento. Limitarsi allo studio dei documenti di zecca e ai movimenti della moneta metallica può riuscire pertanto fuorviante [...]*"). Questa nuova visione del Cipolla avrebbe successivamente trovato conferma per la Milano spagnola nelle indagini condotte da Giuseppe De Luca (DE LUCA 1996), che hanno messo in luce un ricorso al credito e un livello di sviluppo di strumenti finanziari che non si conciliano con l'idea di una economia esclusivamente monetaria.

liquidata al momento della sua estinzione. Una perturbazione nel mercato monetario avrebbe potuto determinare un aumento o una diminuzione di valore della lettera di cambio, in maniera molto simile a quanto poteva avvenire con le monete metalliche o con altre forme di contratto, in cui la moneta metallica era sempre alla base, in presenza di situazioni di squilibri monetari. Ma a differenza di quanto avveniva con la moneta metallica, nel caso della lettera di cambio alcuni di questi squilibri riuscivano a essere assorbiti dal sistema di gestione delle lettere stesse, ben rappresentato dalle fiere di cambio organizzate da banchieri-mercanti. Un sistema di gestione articolato, basato su principi e meccanismi sostanzialmente diversi rispetto a quelli alla base dell'amministrazione della moneta metallica, come implicitamente sottolinea il Giustiniani nel suo passo proposto in apertura, ma che non solo hanno una logica ben precisa, ma dimostrano di avere una grandissima efficacia, offrendo a coloro che maneggiavano le lettere di cambio, oltre a un valido riparo dalle turbolenze a cui era soggetta la moneta metallica, importanti opportunità di speculazione, grazie proprio alla natura di strumento finanziario *ante litteram* della lettera di cambio stessa.

Nelle parole del Giustiniani emergono le difficoltà di comprendere simili meccanismi da parte degli osservatori contemporanei che non erano addentro alla pratica dei cambi. E la difficoltà non viene meno neppure oggi, perché nel momento in cui uno studioso moderno si pone il problema di investigare simili soluzioni, si rinnova la stessa difficoltà riscontrata da coloro che pure sono stati testimoni diretti di quegli eventi. L'affrancamento dei sistemi monetari dai metalli preziosi e la loro evoluzione verso una moneta esclusivamente fiduciaria hanno fatto progressivamente perdere familiarità con i problemi di squilibrio del mercato monetario che invece costituivano la quotidianità nei decenni in cui le lettere di cambio nascevano e si sviluppavano. Non abbiamo oggi quella piena consapevolezza delle incertezze e dei rischi che erano alla base delle azioni dei banchieri-mercanti nel momento in cui adottavano quelle loro specifiche soluzioni contabili e finanziarie, impedendoci di apprezzare il vero significato della lettera di cambio.

L'esame che è stato condotto in tempi moderni sulle lettere di cambio e sulle fiere di cambio mostra importanti limiti proprio per il fatto che è sistematicamente mancata una contestualizzazione di questi elementi nella realtà monetaria dell'epoca. All'interno dei discorsi affrontati non è stata data, cioè, sufficiente centralità alla *moneta*, sia che con questa parola si intenda l'oggetto metallico fisicamente maneggiato dai banchieri-mercanti come dall'uomo della strada, sia l'oggetto immaginario delle contabilizzazioni realizzate in fiera come dei sistemi di conto dei diversi Stati. Nel parlare di lettere di cambio e fiere di cambio, alla moneta è stato riservato un ruolo secondario, limitan-

dosi a considerarla poco più che un'unità di misura delle grandezze economiche espresse. In conseguenza di questo approccio, non si è stati in grado di comprendere realmente il significato e l'entità dell'innovazione portata da questi nuovi strumenti. Non solo: il fatto di ridurre la moneta a una sorta di etichetta che dia espressione di un dato sistema monetario piuttosto che di un altro ha creato una situazione in cui un'operazione per certi versi basilare come la lettura dei listini di cambio compilati nel corso delle fiere non possa dirsi eseguita sempre correttamente.

Non è questa la sede per intraprendere un riesame di tutte le problematiche legate a queste istituzioni. In queste pagine si vuole ridare alla moneta quella centralità che non le è finora stata riservata, con lo scopo di mostrare come gli strumenti sviluppati dai banchieri-mercanti abbiano permesso loro di governare con grande efficacia i principali problemi monetari che dovevano affrontare gli uomini a cavallo tra Cinque e Seicento, dalla eterogeneità dei sistemi monetari europei alla crescita dei corsi delle monete metalliche, dalla svalutazione delle monete di conto allo sbilanciamento tra domanda e offerta di moneta sui mercati.

1. *L'organizzazione delle fiere di cambio*

Già nel tardo Medioevo i banchieri-mercanti, spinti da esigenze diverse, iniziano a sperimentare operazioni di credito che stimolano il perfezionamento di nuovi strumenti utili al commercio e alla finanza internazionali. Fin dai primi anni del XIII secolo gli scambi commerciali su scala internazionale si intensificano e proprio in occasione delle fiere della Champagne⁽⁸⁾ all'attività di scambio commerciale si affianca l'attività bancaria che spinge gli operatori a perfezionare nuovi strumenti legati al mercato del credito e al cambio⁽⁹⁾. Nel XV secolo Ginevra è sede delle più importanti fiere, dove gli operatori italiani, pur dedicandosi ancora in parte al commercio di prodotti di lusso, per la quasi totalità si trasformano in figure professionali specializzate nelle operazioni di banca in tutte le loro diverse sfaccettature. Col passare degli anni, essi si impegnano a perfezionare soprattutto le tecniche legate al cambio, trasformando così il commercio del denaro nella loro attività più redditizia. Altro significativo esempio di fiera di cambio d'impronta

(8) SAYOUS 1932; BAUTIER 1953. Ben documentato è il caso di mercanti-banchieri toscani che sfruttavano il credito e il mercato dei cambi per muovere ingenti somme di denaro tra le fiere della Champagne e l'Italia.

(9) CASSANDRO 1988.

internazionale è rappresentato dalle fiere castigliane⁽¹⁰⁾ di Medina del Campo⁽¹¹⁾, fulcro del sistema fieristico spagnolo, e delle altre fiere satellite di Medina de Rioseco e Villalón de Campos. Ma è solo in seguito, nel XVI secolo, che nella città di Lione questi incontri assumono i connotati più moderni, separando nettamente le fiere di merci da quelle di soli cambi⁽¹²⁾. La presenza degli italiani alle fiere di Lione, come ampiamente documentato⁽¹³⁾, cresce costantemente e grazie soprattutto agli operatori fiorentini, oltre ai colleghi lucchesi, genovesi e milanesi, Lione si trasforma nel cuore pulsante dell'economia europea. Sul Rodano, col passare degli anni, il ruolo degli operatori genovesi si rivela sempre più rilevante, tanto che, nei primi anni del XVI secolo, sia i mercanti francesi sia gli altri operatori italiani tentano ripetutamente di isolare i colleghi liguri, tanto da spingerli ad organizzare degli incontri fieristici separati⁽¹⁴⁾. Il Senato genovese, nell'aprile 1535, sancisce quindi il trasferimento delle fiere di cambio genovesi a Bisenzone (Besançon, nella Franca Contea), sotto la protezione dell'imperatore Carlo V d'Austria⁽¹⁵⁾. Nel periodo 1568-1579, le fiere saranno convocate in varie sedi, tutte però collocate su un ideale percorso di avvicinamento ai territori della Repubblica di Genova. Alla fine del 1576, superata la crisi causata dalla guerra civile scoppiata a Genova⁽¹⁶⁾, le istituzioni genovesi sono di nuovo in grado di organizzare gli incontri con cadenza regolare. Dopo aver regolamentato l'aspetto normativo, il governo della Repubblica e gli operatori finanziari ricevono l'invito del duca Ottavio Farnese, che offre una serie di privilegi se la città di Piacenza verrà scelta come nuova sede delle fiere⁽¹⁷⁾. Il primo incontro sotto la diretta giurisdizione della Repubblica di Genova si svolgerà a Novi (l'attuale Novi Ligure) dal 4 al 14 febbraio del 1622⁽¹⁸⁾. Ma proprio du-

(10) CARANDE 1965; RUIZ MARTÍN 1970, pp. 37-41.

(11) ESPEJO-JULIÁN PAZ 1908; LAREDO QUESADA 1982; LORENZO SANZ 1986; LAREDO QUESADA 1994.

(12) CASSANDRO 1979.

(13) BOUCHER 1994; ORLANDI 2002.

(14) Fin dai primi anni Trenta del XVI secolo, i genovesi decidono prima di spostarsi nelle vicinanze di Lione, a Montluel, a Lons-le-Saunier e successivamente in Savoia, a Chambéry. Ma, con il passare degli anni, anche il duca di Savoia assume un comportamento ostile nei confronti dei mercanti liguri i quali, grazie all'alleanza siglata da Andrea Doria nel 1528, sono ormai entrati stabilmente nella sfera d'influenza spagnola.

(15) BENASSI 1913a; BENASSI 1913b; GIOFFRÉ 1960, p. 117 nota 1; GIACCHERO 1979, p. 39 e p. 59 nota 3.

(16) PACINI 2003.

(17) Il privilegio ducale viene quindi concesso nel novembre del 1579 in tempo per accogliere i banchieri-mercanti già in occasione dell'ultima fiera dell'anno.

(18) ASGe, *Archivio Segreto, Litterarum*, busta 1889. Il decreto è oggi conservato in ASGe, *Senato, Senarega*, f. 1090. Pertanto, con un decreto del primo dicembre del 1621, il

rante quella settimana di lavori matura l'idea da parte degli operatori concorrenti dei genovesi di organizzare un momento di incontro alternativo e concorrente. I promotori della secessione sono senza dubbio i banchieri fiorentini, che da decenni aspettano l'occasione propizia per svincolarsi dall'egemonia dei colleghi genovesi, ritornando a Piacenza per l'incontro di Pasqua del 1622⁽¹⁹⁾. Per circa un decennio le fiere di Piacenza cercheranno di imporsi a livello internazionale, ma Novi resterà il più importante mercato di riferimento per gli operatori europei. Nella città emiliana, antica sede delle fiere, invece, continueranno a riunirsi solamente i banchieri milanesi e fiorentini – oltre a qualche sporadico operatore veneziano e bolognese – senza però riuscire a scalfire il solido fronte degli operatori liguri.

Gli scontri e le incomprensioni continuano tanto che, nel 1630, anche i *broker* veneziani, dopo vari anni di discussioni all'interno delle istituzioni lagunari, decidono di puntare su un incontro completamente autonomo, individuando Verona come la sede più adatta⁽²⁰⁾. Il Senato veneto, in chiaro scontro con le istituzioni toscane, vieta ai banchieri di partecipare alle fiere di Piacenza, mentre lascia ai suoi operatori libertà d'azione su quelle genovesi di Novi⁽²¹⁾. Le spaccature continuano: a distanza di pochi anni dall'inaugurazione delle fiere veronesi del 1631, anche i mercanti di Bolzano, sede di un'altra antica fiera, tentano di riorganizzare gli incontri nella propria città⁽²²⁾. Pertanto, nel 1633, a tale scopo è creato un Magistrato mercantile⁽²³⁾. Nel corso del biennio successivo, i mercanti interessati – un gruppo di trentasei operatori, di cui quattordici veronesi – si recano a Innsbruck per definire i dettagli del regolamento definitivo⁽²⁴⁾. Come nel caso di Verona, an-

Senato della Repubblica delibera che gli incontri si celebreranno a Novi, ai confini della propria giurisdizione, ma facile da raggiungere dalla maggior parte degli operatori delle altre nazionalità.

(19) *Capitoli Piacenza 1622*, cc. 22-23.

(20) MANDICH 1947 ipotizza che il modello utilizzato dal governo veneziano sia dato in massima parte dai capitoli dello statuto piacentino del 1594, di chiaro stampo genovese, benché non manchino riferimenti alle leggi delle fiere fiorentine di Piacenza del 1622. Copia dei capitoli ed ordini delle fiere scaligere in: BCVR, *Manoscritti*, ms 1019 (168.2 busta 37a/1), *Capitoli per le fiere di Verona emanati dal 1632 al 1644*.

(21) MANDICH 1953, p. 8 nota 38.

(22) CANALI 1942. I lavori più recenti sulle fiere di Bolzano sono a cura di M.A. Denzel (DENZEL 2006; DENZEL, BONOLDI 2007). Una copia dei capitoli delle fiere di Bolzano è conservata presso la Bayerische Staatsbibliothek di Monaco di Baviera (MERC.135,8, *Privilegium über diejenigen [...]*, 1635).

(23) CANALI 1942, p. 23.

(24) I capitoli delle nuove fiere verranno approvati il 15 settembre del 1635 dall'arciduchessa Claudia, che aveva appoggiato con entusiasmo l'iniziativa. Le ricerche più recenti sulle fiere di Bolzano sono DEMO 2001; DENZEL 2006; BONOLDI, DENZEL 2007.

che in Tirolo, lo sforzo delle autorità sembra principalmente rivolto alle fiere di merci, utili ad incrementare gli introiti fiscali, mentre il mercato del denaro, oggetto delle fiere di cambi, sembra passare in secondo piano.

Le fiere di cambio durano in media otto giorni e si svolgono secondo un procedimento ben definito (Tab. 1), regolamentate dalle norme emanate dal Senato genovese⁽²⁵⁾. Viene eletto un apposito Magistrato (il tribunale di fiera) formato da un console e due consiglieri, che vigila sul corretto svolgimento dell'incontro e all'occorrenza esercita anche il potere giudiziario in prima istanza⁽²⁶⁾. Per concludere le transazioni di fiera, nella maggior parte dei casi, una ditta commerciale si avvale della collaborazione di un procuratore di fiera, specialista del mercato dei cambi.

Operazioni pubbliche	
1° giorno	accettazioni
2° giorno	bilanci
3° giorno	fissazione dei corsi – registrazione contante
Operazioni private	
4° giorno	corrispondenza – cambi – avalli
5° giorno	cambi – avalli
6° giorno	bilanci – pagamento su protesto
7° giorno	acquisti – tratte e rimesse
8° giorno	bilancio finale – chiusura della fiera

TAB. 1 - La settimana di lavori di fiera (fonti: MARSILIO 2008; MARSILIO 2018).

Il primo giorno gli operatori annotano nel loro *scartafaccio* (il libro mastro usato in fiera) le operazioni di debito e di credito per poi presentarlo al *cancelliere* (il notaio genovese incaricato dal Senato di sovrintendere i lavori di fiera) per la vidimazione, permettendo così l'inizio delle trattative. Il secondo giorno, i banchieri si accordano per compensare le loro posizioni e per redigere un primo bilancio provvisorio. Il terzo giorno è il momento in cui si fissano i corsi dei cambi e si decide la scadenza delle *lettere di cambio* sulle diverse piazze. Le lettere non hanno la stessa scadenza nelle diverse città europee, ma “maturano” (devono, cioè, essere pagate) in un periodo compreso tra i 20 e i 60 giorni (Tab. 2).

(25) PERI 1672.

(26) In fiera, il console e i consiglieri, rappresentanti istituzionali della Repubblica, sono affiancati da un notaio genovese, il cancelliere, garante del corretto svolgimento dei lavori. Sulla giurisdizione di fiera, si vedano SAVELLI 1987; FORTUNATI 2001.

Piazza	Piacenza (1580-1620)	Novi (1621-1692)
Genova	20	20
Milano	20	20
Bergamo	20	20
Firenze	25	25
Roma	25	25
Bologna	25	25
Lucca	25	25
Venezia	25	25
Napoli	30	30
Valencia	30	30
Saragozza	30	30
Barcellona	30	30
Anversa	35	35
Colonia	35	35
Bari	35	35
Lecce	35	35
Palermo	45	45
Messina	45	45
Alcalá de Henares	45	45
Siviglia	60	60
Lisbona	60	60
Medina del Campo (fiera)	60	60
Lione (fiera)	60	60
Francoforte (fiera)	60	60

TAB. 2 - Tempi di scadenza delle lettere di cambio attribuiti alle varie piazze commerciali quotate nelle fiere di cambio di Piacenza e di Novi (fonti: ADGGe, *Archivio Sauli*, filza 811, *Capitoli e ordini delle fiere di Besenzone*; *Capitoli delle fiere de cambi da farsi nella città di Piacenza*)⁽²⁷⁾.

(27) *Capitoli Bisenzone* 1622, dati alle stampe a Genova da Giuseppe Pavoni nel 1622. Sempre Pavoni aveva anche stampato l'edizione del 1612 che verrà anche pubblicata integralmente in DELLA TORRE 1641. L'ultima edizione dei capitoli delle fiere genovesi di cui si ha notizia è stata stampata a Genova nel 1637 (*Capitoli Bisenzone* 1637).

Il quarto giorno si spediscono le lettere di cambio, le *liste dei prezzi* (i listini di cambio; Fig. 1) e si risponde alle lettere contenenti l'avviso delle accettazioni delle lettere di cambio concluse nella prima giornata della riunione. Nel corso del quinto giorno si dà inizio alla stesura del *calcolo*, ovvero alla compilazione del libro contabile in cui si annotano il giorno e il luogo dell'accettazione, i prezzi dei cambi e le piazze commerciali dove verranno incassate le lettere di cambio. Il sesto giorno è dedicato alla redazione del bilancio finale, mentre si attendono le risposte alle lettere inviate, tramite le quali si compensano molte trattazioni, soprattutto quelle sospese. Il cancelliere si reca dai banchieri e annota sul suo libro tutte le lettere di cambio che sono state protestate o che restano sospese. Nel settimo giorno i singoli operatori verificano la correttezza del proprio scartafaccio, annotano i recapiti dei vari negozianti, scambiano le cedole di cambio debitamente firmate e registrano i pagamenti ricevuti. L'ultimo giorno consegnano il bilancio al console che, fatte le debite verifiche, dichiara ufficialmente conclusa la fiera⁽²⁸⁾.

Città	Prezzo
Genova	67-10
Milano	130-5
Firenze	100
Venezia	129
Roma	100
Napoli	100
Palermo	100
Messina	100
Ancona	100
Ferrara	100
Siviglia	100
Valencia	100
Anversa	100
Lione	100
Lucerna	100
Bologna	100
Barcellona	100
Saragozza	100
Colonia	100
Francoforte	100
Lisbona	100

FIG. 1 - *Lista dei prezzi della fiera di agosto 1591 di Bisenzone/Piacenza* (fonte: per gentile concessione di ASR, CC, C, 2-12).

(28) Una descrizione dettagliata della settimana dei lavori di fiera si trova in PERI 1672, capp. 22-30. Si veda anche MARSILIO 2009.

Una delle funzioni più rilevanti degli incontri fieristici è costituita dall'operazione di *compensazione* di debiti e crediti, che consiste in un regolamento degli scambi basato secondo una modalità che oggi potremmo definire di “*clearing*”, in modo da evitare scambi di moneta superflui. La fiera è quindi il luogo privilegiato della compensazione indiretta, dove si realizzano i pagamenti multilaterali conclusi grazie all'intervento di un terzo soggetto, il procuratore che opera in fiera⁽²⁹⁾.

Gli affari che si concludono in fiera sono sostanzialmente di due tipi: *cambi liberi* (utilizzati per regolare le pendenze mercantili) e *cambi con ricorso* (utilizzati per le più complesse operazioni finanziarie). Il *contratto di ricorso* costituisce una forma dissimulata di prestito a interesse poiché comporta la concatenazione di molte operazioni di cambio e ricambio successive. Il banchiere lucra sulla differenza tra i prezzi di “andata” e quelli di “ritorno” applicati alla moneta locale espressa in moneta di fiera.

L'*andata* rappresenta il prezzo che, su una data piazza, occorre pagare in moneta locale per ottenere in fiera la somma espressa in “*scudi di marche*”. Il *ritorno* è il prezzo che, sulla data piazza, occorre pagare in moneta locale per incassare gli importi in moneta, espressi in *scudi di marche*, ricevuti in fiera. Non si opera unicamente mediante singole operazioni di “cambio” e “ricambio”: spesso si realizza una sequenza di operazioni che “continuano” i cambi. Mediante l'impiego di questo particolare contratto, la *ricorsa*, le negoziazioni cambiarie si prorogano dunque da una fiera all'altra⁽³⁰⁾.

Nella sua determinazione più semplice, il *cambio per lettere* consiste nella rimessa di una certa somma da un luogo all'altro⁽³¹⁾. Per meglio comprenderne la struttura, seguiamo ad esempio questa lettera indirizzata al Banco Capponi delle fiere di Bisenzone, che per quell'occasione si sarebbero tenute in Piemonte, ad Asti⁽³²⁾:

Recto: Al Magnifico Federico Cusano in Ciamberì o dove si farà la fiera.

Verso: Addì primo d'Aprile 1577 in Lione, scudi 2000 di marche.

(29) Per un'analisi del complesso concetto di credito in età Moderna si veda AMATO 2008.

(30) MANDICH 1953.

(31) Dove per *luogo* intendiamo due diverse compagini politiche o comunque due diversi ambiti di circolazione. Il cambio interno, praticato ad esempio in Sicilia tra Messina e Palermo, o in Spagna tra Valencia e Medina, non entra in questa tipologia, non coinvolgendo un cambio monetario ma, nei fatti, un prestito palliato. Si veda sempre GIUSTINIANI 1627, specie alla *quaestio quarta*, quando riferisce i casi di Spagna, tratti dalle *Controversiae* di Michele Bartolomeo Salon.

(32) Reperita, non numerata, nello scartafaccio di fiera di Tutti i Santi del maggio 1577 (ASFi, *Libri di Commercio e di Famiglia*, 1064).

A prossimi pagamenti di fiera passata de' Santi pagate per questa prima di cambio a Francesco Arrighetti, et in sua assenza a Francesco e Francesco Capponi, scudi duamila d'oro di marche per la valuta hauta qui dal detto Arrighetti e come per gli spacci passati, paghate come detto.

Francesco di Stefano Resta e Orazio Agudo di Lione

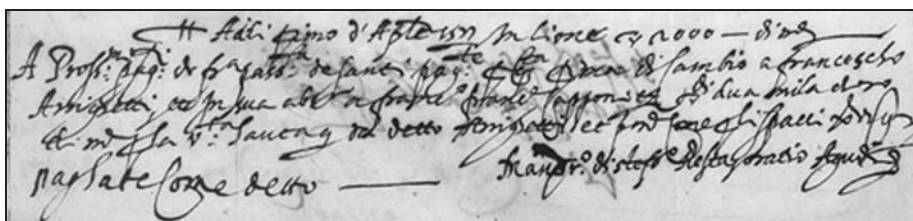
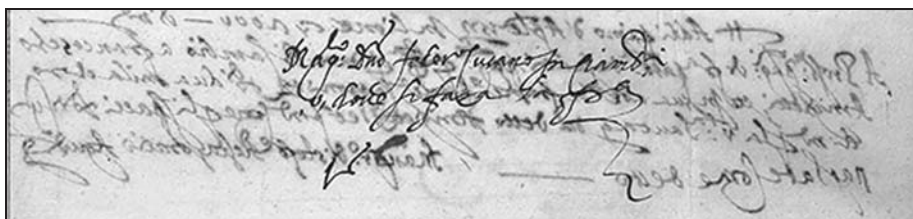


FIG. 2 - Esempio di una lettera di cambio su Bisenzone
(fonte: ASFi, *Libri di Commercio e di Famiglia*, 1074, inserto n.n.).

Come si può capire dal testo della lettera e dallo schema che segue in Fig. 3, Francesco Arrighetti, mercante attivo sulla piazza di Lione, desidera spedire sulla piazza di Bisenzone, o "dove si farà la fiera", duemila *scudi di marche*. Per far ciò, ricorre ai servizi di Francesco di Stefano Resta e Orazio Agudo, anch'essi attivi a Lione e in corrispondenza con Federico Cusano, mercante milanese uso a frequentare le fiere genovesi. Questi spiccano una lettera sul Cusano in favore di Arrighetti stesso o, qualora non riesca a recarsi egli stesso alla fiera, al banco Capponi, con cui probabilmente il datore è in corrispondenza o presso cui vanta un conto. Questa lettera è detta *prima di cambio*, in quanto venivano in genere spedite più di una lettera per assicurarsi che arrivassero a destinazione.

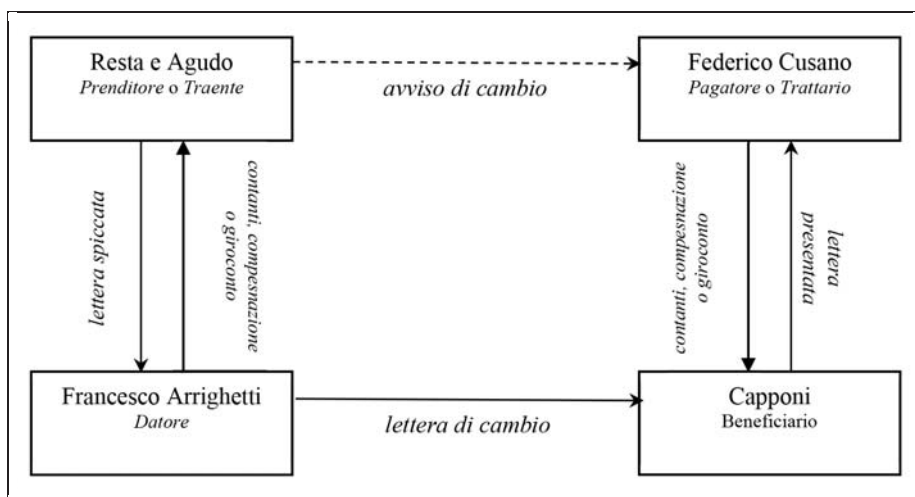


FIG. 3 - Schematizzazione della gestione della lettera di cambio di Fig. 2.

Questa operazione, apparentemente semplice, richiede tuttavia una doppia determinazione⁽³³⁾: quella tra la moneta di conto della prima piazza e le monete effettive consegnate dal datore al prenditore e, in secondo luogo, quella tra la moneta di conto della prima piazza e quella della seconda: il *cambio* propriamente detto.

2. Il rapporto tra monete reali e monete scritturali

Dato il tempo che intercorre tra l'apertura dell'operazione e la sua eventuale chiusura, il cambio non risulta un mero trasferimento monetario, né si esaurisce nella resa disponibilità su una piazza straniera di una somma convertita nella divisa ivi apprezzata⁽³⁴⁾, ma finisce per assumere anche un profilo creditizio. Tra il momento in cui avveniva il versamento di moneta "in andata" e quello in cui si liquidava la lettera di cambio "in ritorno" poteva cioè passare molto tempo. Non solo: le due operazioni potevano venire realizzate su due piazze differenti, con la conseguenza che la regolazione degli importi e la contabilizzazione delle operazioni sarebbe dovuta avvenire su sistemi monetari differenti, basati su diverse monete, sia metalliche come di conto.

(33) BOYER-XAMBEU, DELEPLACE, GILLARD 1990.

(34) BOYER-XAMBEU, DELEPLACE, GILLARD 1986.

Questo scollamento, spaziale come temporale, tra il versamento di moneta metallica “in andata” e la riscossione di altra moneta metallica “in ritorno” esponeva il capitale immobilizzato nella lettera di cambio ai rischi di perdita legati ad esempio all’aumento dei corsi delle monete, alle operazioni di svalutazione della moneta di conto, e in generale a tutte le azioni locali che portavano a sopravvalutazioni e sottovalutazioni di determinate specie monetarie.

L’origine di queste problematiche è insita nella natura stessa della moneta metallica e ai diversi concetti di “valore” che possono essere associati ad essa. Nel contesto in cui ci muoviamo, possiamo guardare alla moneta come a un oggetto le cui caratteristiche in termini di peso e di contenuto di metallo prezioso risultano stabilite con precisione da una autorità emittente, che vi appone il proprio marchio a garanzia della qualità e del “valore” da essa rappresentato, espresso nell’unità contabile (*moneta di conto*) in uso localmente⁽³⁵⁾. Il quantitativo assoluto di metallo – oro o argento che fosse – di ciascun esemplare costituiva l’elemento principale che ne conferisce “valore”: maggiore è il peso del metallo prezioso, maggiore è il “valore” della moneta (*valore intrinseco*). Una volta in circolazione, la moneta trova un utilizzo a un “valore” che, per quanto strettamente legato a quello determinato dal contenuto di metallo, non era perfettamente corrispondente ad esso. La moneta ha cioè un *valore di corso* (che possiamo anche indicare come *di piazza*, o *nominale*) idealmente superiore a quello intrinseco in conseguenza dei costi legati alla battitura, delle tolleranze ammesse in fase di produzione e degli oneri di signoraggio.

Quanto questo valore di corso fosse superiore rispetto al valore intrinseco poteva variare da moneta a moneta e costituiva un elemento caratterizzante della natura della moneta stessa. Per gli esemplari in oro e a più elevato titolo di argento (a cui spesso ci si riferisce col termine di *moneta grossa*), questa differenza appariva modesta, ma per le monete a titolo più ridotto (*moneta piccola*) la differenza diveniva molto marcata, al punto che nei casi più estremi il valore intrinseco, più che dall’argento, finiva per essere determinato dal rame che veniva utilizzato nella preparazione della lega metallica⁽³⁶⁾.

(35) Non è questa la sede che consenta di affrontare un discorso sull’evoluzione dei sistemi monetari e sulla nascita della moneta di conto. Per una panoramica su queste tematiche, introduttiva ma nel complesso efficace, si rimanda a CIPOLLA 1975² e soprattutto a LANE, MUELLER 1985, in particolare pp. 3-15. Per una contestualizzazione più specifica per la Milano spagnola si veda invece CIPOLLA 1952, pp. 13-17, mentre per Genova è ancora attuale quanto proposto in PESCE, FELLONI 1975, dove si pone grande attenzione sia alle monete di conto (pp. 201-217) sia alle monete metalliche (pp. 219-263).

(36) MONTANARI 1759a, p. 26: “Oltre le Monete d’Oro, e d’Argento fino, si costumano al-

Per queste monete dove la divergenza tra valore intrinseco e valore di corso era più netta, la tendenza delle autorità governative era quella di mantenerne il valore di corso stabile del tempo. Si trattava infatti di monete destinate a un utilizzo nelle piccole transazioni del quotidiano, che il più delle volte traducevano frazionamenti semplici e di pratico impiego dell'unità monetaria locale, ed era pertanto strettamente necessario che avessero un "valore" stabile nel tempo e ben chiaro ai loro utilizzatori ⁽³⁷⁾.

Allo stesso tempo, il fatto che il valore intrinseco fosse essenzialmente determinato dal contenuto di oro o argento comportava che qualsiasi variazione significativa del prezzo di questi metalli sul mercato causasse un apprezzamento o un deprezzamento della moneta in questione. Come conseguenza, la differenza tra valore intrinseco e valore di corso poteva ridursi o ampliarsi, rispettivamente. In alcune situazioni si poteva persino determinare una condizione in cui il valore intrinseco della moneta finiva per superare quello di corso, causando la scomparsa dalla circolazione della moneta più apprezzata (per quale motivo, infatti, si doveva impiegare una moneta che "valeva di più" rispetto a quello che era il prezzo a cui la si sarebbe potuta spendere?) o ad impieghi di questa moneta a valori di corso ufficiosi, indicati dal mercato stesso secondo un meccanismo di domanda-offerta, più rispondenti ai nuovi equilibri di quanto non fosse il valore di corso ufficialmente stabilito dai governi tramite specifici provvedimenti di regolamentazione ⁽³⁸⁾.

Tali situazioni di squilibrio sfuggivano spesso al controllo degli enti pre-

tre minori di bassa lega, cioè di Rame, e d'argento mischiato in varia proporzione, e talune di Rame schietto, l'uso delle quali è principalmente per le spese minute della Plebe, essendo, che molte cose sono, che vagliono meno di quanto vale il più picciolo pezzo d'Argento, che comodamente possa usarsi".

(37) Nel caso di queste monete "piccole" possiamo parlare più propriamente di "valore nominale", in quanto l'espressione del loro valore di corso (ossia, della loro equivalenza in moneta di conto) si manteneva essenzialmente stabile nel tempo. Così a Milano il soldo aveva sempre il valore (nominale) di 12 denari, il sesino di 6 denari, il quattrino di 3 denari. Mentre per le monete "grosse" il valore (di corso) restava più variabile nel tempo. È questo il caso dello scudo d'oro, dove non appare corretto parlare di valore "nominale" ma piuttosto di valore "di corso" proprio in conseguenza del fatto che la sua equivalenza rispetto alla moneta di conto era potenzialmente soggetta a variazioni.

(38) Formalmente, il corso di una determinata moneta veniva stabilito attraverso provvedimenti ufficiali emessi da uno specifico ente competente. Nel caso di Milano, abbiamo a disposizione un repertorio pressoché completo delle gride in materia monetaria, da cui è possibile ricavare la serie di corsi stabiliti dal Magistrato Ducale delle Entrate Ordinarie (LA GUARDIA 1992). Se tuttavia confrontiamo queste indicazioni con le attestazioni di corso delle monete proposte dai più disparati documenti, notiamo frequenti scollamenti, che non a caso tendono ad apparire più marcati proprio nei momenti in cui le autorità competenti non si dimostrano in grado di garantire una efficace regolamentazione della moneta.

posti al governo della moneta. Costoro, infatti, non sempre disponevano di strumenti adeguati a effettuare quelle correzioni che avrebbero riportato il sistema monetario in condizioni di stabilità. Potevano essenzialmente introdurre una variazione del corso della moneta che riuscisse a controbilanciare la variazione di “valore” subita dal metallo prezioso, per adattarsi così al mercato. Ma a differenza di quanto realizzato dal mercato, dove il valore di corso era determinato da un meccanismo di domanda e offerta, l'intervento di uno Stato rischiava di non rivelarsi consono e sufficientemente repentino, lasciando situazioni di sopravvalutazione o sottovalutazione all'interno del proprio sistema monetario che il mercato sarebbe andato a correggere, con una rapidità e con conseguenze non facilmente prevedibili.

Una simile operazione, inoltre, avrebbe potuto richiedere anche un intervento contestuale nei confronti delle monete a più ridotto contenuto d'argento. Dal momento che per esse non era tendenzialmente possibile intervenire con variazioni del valore di corso, proprio per la stringente necessità di mantenerlo invariato, non restava altra possibilità che procedere a una diminuzione del quantitativo assoluto di argento per singola moneta.

L'effetto di un aumento del prezzo dei metalli preziosi sulla moneta di un determinato territorio finiva quindi per essere duplice. Da un lato, abbiamo una moneta (*grossa*) le cui caratteristiche di peso e di intrinseco restano immutate nel tempo, ma che nel tempo mostrano un aumento del valore di corso atto a compensare un aumentato valore intrinseco. Dall'altro, abbiamo una moneta (*piccola*) il cui valore di corso resta invariato, per specifiche necessità legato al fatto di dover implementare dei frazionamenti del sistema monetario locale che fossero di pratico impiego nella quotidianità, le quali vedono il loro contenuto di metallo prezioso diminuire per compensare la crescita del proprio valore intrinseco dovuta all'aumento del prezzo dei metalli. Il risultato era una svalutazione della moneta di conto: in altri termini, dopo gli interventi di correzione operati dalle autorità governative, l'unità monetaria di riferimento si trovava ad avere un equivalente in metallo prezioso inferiore.

Il meccanismo si dimostra efficace in quelle situazioni in cui gli eventi di variazione dei prezzi dei metalli restano ridotti nel tempo, sia in numero che in entità. Ma in un'epoca come quella in cui le fiere di cambio ebbero il loro apice, contraddistinta dai radicali stravolgimenti causati dai flussi di metallo provenienti dalle Americhe ⁽³⁹⁾, i sistemi monetari restavano in continua

(39) La bibliografia relativa a questo aspetto è sterminata. Limitandoci a un'esemplificazione in chiave prettamente monetaria degli impatti che i flussi dell'argento ebbero sulla produzione della zecca di Milano, possiamo citare il passo riportato nelle *Nummorum series* (1750), dove si ricorda (p. 36) che in data 16 ottobre 1551 “*scuti, mezzi scuti, e quarti scuti*

fibrillazione. Non solo i quantitativi di metallo che giungevano sui mercati potevano variare sensibilmente di anno in anno, ma col tempo si assistette a una progressiva crescita del ruolo dell'argento a scapito dell'oro grazie alla sua aumentata disponibilità sui mercati, con la conseguenza che si crearono divergenze ancora più marcate tra i corsi delle monete realizzate nei due differenti metalli ⁽⁴⁰⁾.

Un'applicazione protratta nel tempo di manovre monetarie che consistevano essenzialmente nella svalutazione della propria moneta di conto rischiava di determinare ulteriori ripercussioni sui sistemi monetari. Una moneta indebolita da una eccessiva svalutazione rendeva più complesso l'approvvigionamento del metallo prezioso, con la conseguente impossibilità da parte della zecca locale a coniare moneta in oro o a buon tenore d'argento nei quantitativi richiesti dal mercato. Ne seguiva un apprezzamento del valore di corso della moneta grossa, dovuto a una domanda di moneta metallica superiore rispetto all'effettiva offerta determinata dalla capacità produttiva della zecca stessa. Per compensare a una simile mancanza, uno Stato poteva procedere a un incremento delle battiture delle monete a più basso contenuto d'argento (per garantire un certo ammontare nominale di moneta con minore impiego di argento), oppure effettuare una svalutazione della moneta di conto (riducendo il contenuto intrinseco delle monete a valore di corso fisso), quando non realizzare entrambe le operazioni simultaneamente. Con effetti, però, controproducenti, in quanto si determinava in questo modo una eccessiva presenza all'interno del circolante di monete per le quali la forbice tra valore di corso e valore intrinseco sarebbe stata molto alta: monete di più difficile impiego in transazioni di importi consistenti, suscettibili inoltre di attacchi speculativi da parte di piccole zecche straniere specializzate nella produzione di contraffazioni (essenzialmente, di monete con caratteristiche figurative del tutto simili ma dal contenuto intrinseco ancora inferiore, che si confondevano facilmente nel circolante), che poteva a sua volta accelerare ulteriormente la scomparsa dalla circolazione delle monete più pregiate ⁽⁴¹⁾.

si sono fatti con gli argenti di S.M. venuti dall'Indie per gli eserciti". Si tratta della prima attestazione oggi nota di uso di argento americano per coniare monete nella zecca di Milano. Lo scudo d'argento coniato in quella occasione aveva un valore di corso che in quel momento era a tutti gli effetti identico a quello dello scudo d'oro.

(40) I casi che hanno ricevuto maggiore attenzione in Italia sono quelli relativi ai ducati di Modena (BASINI 1967; CATTINI 1998) e Mantova (GIANAZZA 2011, in particolare le tabelle e il grafico alle pp. 287-291). Per Milano e Genova si possono ricavare analoghe indicazioni dai dati a disposizione, proposti rispettivamente in CIPOLLA 1952, pp. 65-67 e PESCE, FELLONI 1975, pp. 325-334.

(41) È questo il caso di quanto avvenne nel Ducato di Milano tra il 1620 e il 1660 circa, quando la zecca produsse principalmente monete "piccole", che dunque finivano per

Rischi consistenti si manifestavano anche nell'ambito dei contratti commerciali, nella gestione di debiti e crediti, e più in generale in tutte quelle circostanze in cui la moneta metallica veniva tradotta in una scrittura contabile, come è appunto il caso della lettera di cambio. Nei contratti, l'importo prestato poteva essere specificato essenzialmente in due modi: o indicando esplicitamente il tipo di moneta metallica da impiegare (es. 10 pezzi da uno scudo d'oro ciascuno), oppure riportando il dato importo espresso in unità di conto (es. 100 lire). In un contesto di aumento dei corsi, avremmo il debitore penalizzato nella restituzione del prestito qualora nel contratto fosse stata espressamente indicata la moneta da utilizzare (essendo aumentato il prezzo dell'oro, la restituzione anche solo delle stesse 10 monete d'oro concesse all'inizio, senza interesse, avrebbe equivalso a corrispondere un importo accresciuto dell'oro), mentre la penalizzazione avrebbe riguardato il creditore laddove l'importo fosse stato espresso in unità di conto (essendo aumentato il corso della moneta metallica, la restituzione anche solo dello stesso importo di 100 lire avrebbe richiesto un quantitativo inferiore di moneta rispetto a quella inizialmente versata).

Gli enti governativi preposti al controllo della moneta si trovavano quindi gravati dalla responsabilità di garantire quel giusto equilibrio tra la disponibilità e la qualità della moneta in circolazione che a sua volta avrebbe evitato distorsioni al sistema economico. La sfida maggiore era costituita dal fatto che ciascuno di essi si trovava ad agire localmente, nel ristretto ambito del territorio su cui aveva competenza, in risposta però a fenomeni globali, il più delle volte scaturiti in regioni remote, spesso senza che vi fosse neppure consapevolezza di quale ne fossero le origini o quali sarebbero state le effettive conseguenze degli interventi che avrebbero introdotto⁽⁴²⁾. Ciascuno di questi enti,

avere un valore (nominale) di gran lunga superiore a quello determinato dal loro contenuto di metallo prezioso (CIPOLLA 1952, pp. 42-47; i numeri assoluti della produzione della zecca di Milano sono proposti nelle *Nummorum series* (1750), con una loro elaborazione ancora in CIPOLLA 1952, pp. 74-91).

(42) Un esempio molto interessante di come uno Stato si trovasse a gestire le criticità che potevano incorrere è dato da una lettera indirizzata dai senatori del Ducato di Monferrato in data 31 maggio 1603 al duca Vincenzo Gonzaga (ASTo, *Paesi, Monferrato, Materie Economiche*, m. 5, fasc. 35), nella quale si esaminano le possibili soluzioni al problema della crescita del valore dei metalli preziosi sui mercati, causa di una diminuzione degli introiti della Camera Ducale sotto forma di tasse (*"per provvedere all'eccessiva crescimonia che tuttavia va facendo l'oro et l'argento in questo stato, et al gran stento et travaglio di quelli che sono astretti a far pagamenti in Camera"*). Nelle tre soluzioni proposte sono apprezzabili i principali strumenti a disposizione di uno Stato per risolvere situazioni di questo genere: 1) ritiro dalla circolazione della moneta "piccola", la cui sopravvalutazione spingeva le monete "grosse" verso un aumento dei corsi (*"disfare li cavallotti"*, ossia la moneta di bassa lega maggiormente coniata in Monferrato); 2) forzatura del corso delle monete "grosse" a valore inferiori a quelli determinati

inoltre, finiva per operare – consapevolmente o meno – in concorrenza con gli altri, in quanto la profonda interconnessione che sussisteva tra la moneta dei diversi territori faceva sì che un’azione locale avesse a sua volta potenzialmente manifestazioni di più ampia portata, che avrebbero superato quelli che, con un termine moderno, potremmo definire i propri confini amministrativi.

Realtà come Milano, Genova, Venezia e Firenze, a capo di Stati e di forze economiche di primaria importanza in Italia, avevano ciascuna una propria zecca, erano dotate ciascuna di un proprio ente preposto a gestire la moneta in circolazione, definivano ciascuna le caratteristiche di peso, titolo e potere di spesa della moneta che avrebbero coniata ⁽⁴³⁾. Ma per quanto si trattasse formalmente di Stati autonomi, e dunque indipendenti nelle loro azioni da quanto avrebbero deciso i loro pari, all’atto pratico essi si trovavano costretti a operare tenendo sempre conto di quanto accadeva altrove, proprio per il fatto che qualsiasi operazione effettuata, qualsiasi decisione presa, avrebbe determinato un cambiamento negli equilibri monetari che avrebbe innescato reazioni da parte del mercato monetario destinate a propagare i propri effetti, con modalità spesso imprevedibili, sulle monete di realtà territoriali anche lontane ⁽⁴⁴⁾.

Nel caso, ad esempio, un certo Stato avesse operato una sopravvalutazione del corso delle monete d’oro (ossia, avesse fissato un valore di corso molto superiore a quello richiesto dal valore intrinseco per via del metallo prezioso contenuto in esse), sarebbe immediatamente nata la convenienza a spendere le suddette monete in quel territorio e non altrove, in quanto lì esse avrebbero beneficiato di un potere di acquisto più elevato. Come conseguenza, in altri

dalla domanda del mercato (“*rinovare la grida che limita la valuta delle doppie et ducaton*”); 3) interruzione della coniazione di moneta “piccola” da parte della zecca locale, per questioni sempre riconducibili alla sua sopravvalutazione (“*levar mano dal battere più monete basse, continovandosi nondimeno a batterne d’oro et d’argento a fino*”).

(43) Compito che, nel caso del Ducato di Milano in età spagnola, era svolto dal Magistrato Ducale delle Entrate Ordinarie (ARESE 1970).

(44) Relativamente al Cinquecento e al primo Seicento, i casi meglio studiati sono ancora oggi costituiti dalla Repubblica di Genova (PESCE, FELLONI 1975, in particolare pp. 191 ss.) e soprattutto dal Granducato di Toscana (CIPOLLA 1990, pp. 155 ss.). Le indagini condotte sul Ducato di Milano sempre da Carlo Maria Cipolla (CIPOLLA 1952), oltre a coprire un arco temporale leggermente posteriore, richiedono oggi alcuni aggiornamenti dovuti a una diversa conoscenza delle monete coniata dalla zecca milanese (CRIPPA 1990) e a una nuova consapevolezza in merito alla crisi monetaria che colpì l’area padana tra il 1590 e il 1610 circa (DIAZ TABERNERO, GIANAZZA 2014, pp. 47-57; GIANAZZA 2017). Per la Repubblica di Venezia, invece, disponiamo di eccellenti lavori per l’età medievale e rinascimentale, tra cui spiccano i volumi di Frederic C. Lane e Reinhold C. Mueller (LANE, MUELLER 1985) e quello di Alan M. Stahl (STAHL 2000), mentre per l’età moderna mancano opere di analogo livello non solo in ambito strettamente numismatico, ma soprattutto per quanto riguarda il locale mercato dei cambi.

Stati sarebbero potute nascere manovre speculative volte a drenare la moneta d'oro dalla circolazione dei territori in cui il corso fosse invece stato più equo, con l'obiettivo di esportarla verso questo Stato dove, proprio per effetto della sopravvalutazione, finiva per essere più conveniente utilizzarle⁽⁴⁵⁾. Con penalizzazione per gli Stati da cui la moneta veniva sottratta, determinata da un lato dalla scomparsa della moneta d'oro oggetto della speculazione, dall'altro da un aumento dei valori di corso della moneta d'oro stessa e potenzialmente di tutta la moneta grossa, per effetto di una domanda di moneta che non poteva più essere soddisfatta dalla disponibilità del mercato.

Scelte disaccorte, benché condotte seguendo specifici precetti di politica economica suggeriti dai trattatisti e dagli intellettuali dell'epoca, potevano condurre a nuove alterazioni agli equilibri monetari. Si poteva determinare una spirale negativa, in cui a un aumento dei corsi della moneta grossa si rispondeva con una eccessiva coniazione di moneta piccola, che a sua volta avrebbe esposto il sistema monetario ad attacchi speculativi dall'esterno, col risultato di aumentare la proliferazione di moneta a basso contenuto di argento⁽⁴⁶⁾, di assistere a una ulteriore crescita dei valori di corso delle monete d'oro e a più elevato tenore d'argento e infine a una rarefazione di queste ultime dalla circolazione⁽⁴⁷⁾. Oppure, all'opposto, si poteva assistere a un crollo del mercato monetario ufficiale, quando non dell'economia *tout court*, laddo-

(45) *Discorso sopra l'aumento delle monete*, pubblicato in MERONI 1950, p. 263: "Li mercanti forastieri quali escono dalla propria città per spendere dinari senz'alcun dubbio procureranno sempre di spenderli dove havranno più vantaggio, onde sapendo ch'in Milano et Cremona vale di più, non v'è dubbio che ivi concorreranno".

(46) Nell'ottavo punto delle *Massime universali per il regolamento delle Zecche, che dalle precedenti Dottrine si deducono*, il matematico Geminiano Montanari (MONTANARI 1759b, p. 90) indica proprio nel tasso di cambio uno strumento per scoraggiare la circolazione di monete straniere, in modo così da ridurre il disordine monetario di uno Stato: "Alle Monete basse forestiere particolarmente de' Principi confinanti, che più facilmente s'introducono: se sono di Rame schietto, devonsi proibire affatto; se con Argento, valutarle scarsamente, anzi che no, alla valuta delle intrinseca bontà, acciò non vi trovino utile per introdurle".

(47) Situazione, questa, frequentemente attestata dalle gride e dai documenti, in particolare nei ducati di Milano e Savoia. A titolo di esempio, si può qui ricordare la grida emessa da Torino il 7 febbraio 1580 a firma del duca Emanuele Filiberto di Savoia, in cui si parla d'alcuni disordini che per il passato sono occorsi, "si per tolleranza che si spendessero le monete forastiere che per l'esportationi degli ori et argenti fuori delli stati nostri in altrui zeche" (BORELLI 1681, parte III, libro III, pp. 318-319; DUBOIN 1818-1860, tomo XIX, volume XXI, pp. 52-54). Il provvedimento deve essere ricondotto all'insieme di azioni avviate dal Ducato di Savoia a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del Cinquecento volte a contenere l'eccessiva diffusione nel territorio di moneta "piccola" straniera e la conseguente esportazione di moneta "grossa". Questi squilibri sono a loro volta da porre in relazione con una riforma monetaria intrapresa nel 1576-1577, con la quale si introduceva una nuova tipologia di moneta "piccola" eccessivamente sopravvalutata (DIAZ TABERNERO, GIANAZZA 2014, pp. 40-42).

ve le autorità deputate al governo della moneta avessero deciso di imporre dei corsi artificiosamente bassi delle monete a maggiore valore intrinseco, causando una loro scomparsa dalla circolazione, esportate dagli speculatori verso altri Stati dove potevano essere cambiate a un valore di corso più consono a quello effettivamente dettato dal metallo che vi era contenuto ⁽⁴⁸⁾.

3. *I listini di cambio e le quotazioni delle monete in fiera*

In un contesto così profondamente interconnesso diventa immediato comprendere come il buon funzionamento delle operazioni fieristiche nel cambio per lettere fosse legato al perfezionamento della circolazione dell'informazione commerciale. Il *network* dei banchieri-mercanti genovesi conosce perfettamente l'importanza e il valore della condivisione dell'informazione con i più stretti collaboratori, al punto da essere spesso preso a modello quale esempio di una vincente strategia manageriale ⁽⁴⁹⁾. Gli operatori di fiera svilupparono rapidamente un modello di corrispondenza codificato estremamente efficace che viene descritto in maniera dettagliata anche nella trattatistica mercantile coeva ⁽⁵⁰⁾. All'interno delle lettere commerciali, gli operatori spesso inserivano i *listini di cambio* ⁽⁵¹⁾, piccole strisce di carta che raccoglievano i *prezzi dei cambi*, ossia i corsi delle monete fissati in occasione degli incontri fieristici ⁽⁵²⁾.

(48) Come, ad esempio, avvenuto nel Ducato di Milano subito dopo l'emissione della grida del 16 marzo 1619 (LA GUARDIA 1992, n. RC 363). Il provvedimento in questione non può naturalmente essere ritenuto l'unica causa di una crisi di una entità tale come quella che avrebbe interessato il Ducato di Milano per il trentennio successivo. Determinando un abbassamento forzato del corso delle monete dell'ordine del 30%, contribuiva però a dare una violenta scossa al sistema economico milanese già compromesso da anni di squilibri (SELLA 1987, pp. 123-137). La concomitanza dello scoppio della crisi con l'emissione della grida fu però netta, al punto che cronisti molto attenti alle vicende economiche come il varesino Giulio Tatto arrivarono ad annotare: "*Et poi è fatta la Grida il sabbato alli 16 del sudetto mese à Milano de ordine de Ill.mo s.r. Ducha di Feria governatore et posto come seque, et alli 18 è fatta la detta Grida a Varese in giorno del mercato [...]. La grida de i danari si va perseverando con ogni rigore, et li mercanti nel stado di Milano non fanno alcune facende, per detta causa et ha portato danno assai à molti, però bisogna obedire à superiori*" (FARÉ 2001, pp. 279, 281).

(49) Per tutti si veda DORIA 1986 (ora in DORIA 1995, pp. 91-155).

(50) Per un esempio di modelli utili per la compilazione delle lettere di fiera si veda GIUSTINIANI 1619 (successivamente stampato a Venezia nel 1620 e a Mondovì nel 1621).

(51) Vengono definiti *currents* nella letteratura anglosassone, ma il termine più usato dagli storici a livello internazionale è la parola italiana 'listini', che si utilizza sia per gli esemplari a stampa sia per quelli manoscritti.

(52) In altri casi invece gli operatori inseriscono nelle lettere la lista dei cambi fissati su una singola piazza. L'esempio più noto è quello delle liste dei prezzi stampati a Venezia o a Firenze (TUCCI 1993).

Questi listini sono strumenti di lavoro di estrema importanza per lo svolgimento dell'attività del mercante-banchiere fin dal Rinascimento. In essi si annotano i corsi dei cambi in riferimento allo *scudo di marche* nelle principali valute di conto europee sia per la specifica fiera dove il listino viene redatto, sia per le altre principali fiere del Vecchio Continente. Nei listini si stabilisce cioè l'equivalenza tra quella moneta universale usata su un piano contabile in tutte le fiere europee, rappresentata dallo *scudo di marche*, e l'unità di conto locale utilizzata su una determinata piazza dove potevano essere spiccate le lettere di cambio poi negoziate in fiera.

Come esempio possiamo scegliere due listini dei molti estratti delle lettere commerciali che Simón Ruiz, mercante-banchiere di Medina del Campo, riceveva sia dalla fiera di Lione sia da quella di Piacenza (Tab. 3) ⁽⁵³⁾.

Lione (fiera di agosto 1580)	Piacenza (fiera dei Santi 1580)
Milano	Milano
Genova	Genova
Firenze	Firenze
Venezia	Venezia
Roma	Roma
Napoli	Napoli
Palermo	Palermo
Messina	Messina
Anversa	Anversa
Siviglia	Siviglia
Valencia	Valencia
<i>non quotata</i>	Alcalá de Henares

(53) I 210 listini che compongono la collezione dell'Archivo Simón Ruiz sono conservati presso la Fundación Museo de las Ferias di Medina del Campo. Essi coprono un arco temporale che va dall'anno 1580 al 1599 e provengono in parte dalle fiere di cambio di Lione e in parte da quelle di Piacenza. Simón Ruiz risiedeva a Medina del Campo, sede della terza più importante fiera di cambio europea, ed era in contatto con i più importanti operatori dell'epoca. Raramente si trova una raccolta di liste dei prezzi così rilevante: sono rari, infatti, gli archivi sia pubblici sia privati che conservano questa fonte di informazioni inestimabile. Quando un operatore spediva una lettera di cambio, per essere sicuro che arrivasse a destinazione, ne compilava più copie (di solito fino a quattro) e lo stesso accadeva nel caso dell'invio dei listini. Nell'archivio Ruiz, infatti, si sono conservati più copie di listini della stessa fiera, in alcuni casi perché spediti da differenti corrispondenti o clienti, ma spesso inviati da un unico mittente.

–	Lione (fiera dei Santi 1580)
Medina del Campo (fiera di ottobre)	Medina del Campo (fiera di ottobre)
Lucca	<i>non quotata</i>
Londra	<i>non quotata</i>
Saragozza	<i>non quotata</i>
Barcellona	<i>non quotata</i>

TAB. 3 - Piazze quotate nei listini delle fiere di Lione e Piacenza (1580);
fonti: *Listino di Lione, fiera di agosto 1580* in ASR, *Casa de Comercio*, caja 203, 282;
listino di Piacenza, fiera dei Santi in ASR, *Casa de Comercio*, caja 203, 287;
ASFi, *Bartolomei*, 4 e 5, *Quaderni dei banchieri e dei committenti di Giovan Battista
e Matteo Bartolomei di Lione, fiere di Tutti i Santi 1586 e Agosto 1587*.

Nel caso della fiera di Piacenza, l'elenco delle piazze quotate (Tab. 4) non risulta esaustivo: col passare degli anni, infatti, nel corso degli incontri fieristici tenuti nella città emiliana si sarebbero andati ad aggiungere le quotazioni di un'altra dozzina di piazze commerciali. L'elenco completo è riportato nel trattato mercantile *Prima parte della aritmética* del matematico genovese Giovanni Battista Zucchetta⁽⁵⁴⁾. Sempre per seguire l'evoluzione del mercato monetario legato all'attività delle fiere di cambio possiamo confrontare la lista pubblicata da Zucchetta per gli incontri piacentini, con quella di Peri per le successive riunioni tenute a Novi a partire dal 1621⁽⁵⁵⁾.

Piacenza (1580-1620)	Novi (1621-1692)
Roma	Roma
Genova	Genova
Milano	Milano
Venezia	Venezia
Firenze	Firenze
Lucca	Lucca
Napoli	Napoli
Palermo	Palermo
Messina	Messina
Lecce	Lecce
Bari	Bari

(54) ZUCCHETTA 1600, p. 380.

(55) PERI 1672.

Anversa	Anversa
Colonia	Colonia
Londra	Londra
Siviglia	Siviglia
Barcellona	Barcellona
Valencia	Valencia
Saragozza	Saragozza
Alcalá de Henares	
Lisbona	Lisbona
Bologna	Bologna
Bergamo	Bergamo
Vienna	Vienna
Norimberga	Norimberga
Augusta	Augusta
Lione (fiera)	Lione (fiera)
Medina del Campo (fiera)	Medina del Campo (fiera)
Francoforte (fiera)	Francoforte (fiera)
	Amburgo
	Amsterdam
	Ancona
	Parigi

TAB. 4 - Piazze quotate nei listini delle fiere di Piacenza (1580-1620) e Novi (1621-1692).

In Tab. 5 sono riportate tutte le equivalenze tra la moneta contabile delle fiere di cambio e tutte le monete quotate che si trovano nei listini delle fiere di Novi nel XVII secolo ⁽⁵⁶⁾.

Genova	<i>ante</i> 1631: 1 scudo di marche = <i>X</i> soldi di scudo d'oro di Genova <i>post</i> 1631: 1 scudo di marche = <i>X</i> soldi di scudo d'argento di Genova
Milano	1 scudo di marche = <i>X</i> soldi imperiali di Milano
Firenze	100 scudi di marche = <i>X</i> scudi d'oro di Firenze

(56) Anche PERI 1672 conferma le quotazioni di ventisette piazze commerciali e di tre fiere di cambio.

Venezia	100 scudi di marche = X ducati d'oro di Venezia
Roma	100 scudi di marche = X scudi d'oro di Roma
Napoli Bari Lecce	100 scudi di marche = X ducati di "moneta corrente"
Palermo Messina	1 scudo di marche = X carlini
Bologna	X scudi di marche = 100 scudi di Bologna
Lucca	100 scudi di marche = X scudi d'oro di Lucca
Ancona	X scudi di marche = 1 scudo
Anversa	1 scudo di marche = X grossi (<i>groot</i>) delle Fiandre
Barcellona, Saragozza, Valencia	1 scudo di marche = X soldi (<i>sous</i>) di lira (<i>llura</i>) catalana
Lisbona	1 scudo di marche = X réis
Siviglia	1 scudo di marche = X maravedís
Londra	1 scudo di marche = X pence di lira sterlina
Parigi	X scudi di marche = 100 scudi d'oro del sole
Amsterdam	1 scudo di marche = X grossi di Amsterdam
Augusta	100 scudi di marche = X talleri (<i>rixdollar</i>)
Colonia	1 scudo di marche = X groot
Amburgo	1 scudo di marche = X groot
Norimberga	1 scudo di marche = X carantani (<i>kreuzer</i>)
Vienna	100 scudi di marche = X talleri (<i>rixdollar</i>)
Francoforte (fiera)	1 scudo di marche = X carantani (<i>kreuzer</i>)
Lione (fiera)	X scudi di marche = 100 scudi d'oro del sole
Medina del Campo (fiera)	X maravedís = 1 scudo di marche

TAB. 5 - Tavola di conversione delle monete quotate nelle fiere di Novi.

Sul piano grafico, un listino appariva come un oggetto minimale, riducendosi essenzialmente a una lista di nomi di piazze (di solito a stampa), ciascuno seguito da un numero scritto a penna corrispondente al valore X della Tab. 5.

La conversione tra *scudo di marche* e valuta locale non seguiva un unico schema, ma variava da piazza a piazza, rispecchiando consuetudini locali. Prendendo come riferimento il listino della fiera di Piacenza dell'agosto 1591 già proposto in Fig. 1, abbiamo ad esempio che l'indicazione "*Milano*

130.9” deve essere letta come espressione di un valore di uno *scudo di marche* fissato sulla piazza di Milano pari a 130 soldi 9 denari imperiali milanesi, l’indicazione “*Firenze 108*” come espressione del fatto che sulla piazza di Firenze 100 *scudi di marche* dovevano essere cambiati a 108 scudi d’oro fiorentini, mentre l’indicazione “*Bologna 117^{1/2}*” del fatto che a Bologna occorre- vano 117 *scudi di marche* e mezzo per avere l’equivalente di 100 scudi bolognesi.

4. Il ruolo dello scudo di marche tra ricerca di stabilità e opportunità di speculazione

Nella gestione di problematiche legate alle variazioni di corso (e, dunque, di “valore”) a cui erano soggette le monete metalliche come quelle appena discusse, le fiere di cambio dimostrano di essere istituzioni assolutamente all’avanguardia. L’adozione dello *scudo di marche*⁽⁵⁷⁾ quale moneta universale nelle scritture contabili, unitamente a una accorta compilazione dei listini di cambio in occasione del terzo giorno di fiera, si dimostrano due soluzioni di grande efficacia nel garantire la stabilizzazione degli importi negoziati.

Inizialmente nato come traduzione scritturale di un paniere delle monete metalliche di maggiore disponibilità per gli operatori di fiera, prendendo

(57) DE ROOVER 1953b, pp. 1020-1021 vede lo *scudo di marche* come idealmente pari a 1/65 del marco romano di 226 grammi a un fino di 22 carati (= 3,48 grammi a 916,7 millesimi di fino, corrispondenti a 3,19 grammi d’oro puro). Sui mercati però, la moneta metallica in oro di più larga disponibilità era costituita dal cosiddetto *scudo delle cinque stampe*, ossia da scudi d’oro conati secondo lo standard adottato dalle zecche di Firenze, Genova, Napoli, Venezia e Spagna. Per il De Roover lo scudo delle cinque stampe aveva un contenuto in oro fino di circa 1% superiore a quanto idealmente previsto per lo *scudo di marche*, giustificando in questo modo l’equivalenza di “100 scudi d’oro delle cinque stampe per 101 scudi di marche” che troviamo di frequente nei trattati di cambio dell’epoca (così ad esempio in VERONESE 1627, p. 340). Dobbiamo però riconoscere come lo scudo delle cinque stampe non fosse perfettamente corrispondente a quello ideale di marche. Lo scudo d’oro a Genova, ad esempio, era coniato dal 1563 a un taglio di 94 pezzi per libbra e a un titolo di 21 carati 21 grani (= 3,36 grammi a 911,5 millesimi di fino, corrispondenti a 3,06 grammi d’oro puro; si veda PESCE, FELLONI 1975, p. 314). La differenza tra scudo d’oro genovese e lo *scudo di marche* secondo lo standard previsto dal De Roover finisce dunque per essere nell’ordine del 4-5%. Il De Roover commette inoltre un errore generalizzando eccessivamente il valore dello scudo d’oro, laddove dà una piena equivalenza tra lo scudo d’oro “di Spagna” e lo scudo d’oro “d’Italia”. Ciò non è formalmente corretto, in quanto si tratta di due monete ben distinte nelle gride dell’epoca, con lo scudo “di Spagna” che presenta abitualmente un valore di corso del 2% circa maggiore di quello “d’Italia”.

come riferimento alcune specifiche tipologie di scudi d'oro tra quelli di più ampia diffusione in Europa nel Cinquecento (quali i cosiddetti *scudi delle cinque stampe*)⁽⁵⁸⁾, evolvette rapidamente fino a divenire una pura unità monetaria, nella quale potevano essere tradotte tutte le specie monetarie a disposizione sulle piazze, indipendentemente dalle caratteristiche intrinseche secondo cui erano realizzate. La sua adozione nelle lettere di cambio permetteva agli operatori di fiera di prescindere da tutti i particolarismi dati dalle monete – sia metalliche sia di conto – in uso localmente su una piazza. Il ricorso allo *scudo di marche* svincolava cioè gli operatori dall'impiego di una specifica moneta metallica, la cui disponibilità, convenienza d'uso e potere di acquisto poteva variare da piazza a piazza, così come li sollevava dai problemi che potevano derivare dalle differenze più o meno sottili nel valore di monete apparentemente identiche tra loro. Dematerializzando gli importi in gioco, inoltre, non si rendeva più necessaria la movimentazione fisica della moneta metallica da una edizione all'altra di una fiera, o da una piazza all'altra: tutto veniva ricondotto a una lettera facilmente trasportabile e universalmente accettata nell'ambito delle fiere e nei banchi dei cambiatori⁽⁵⁹⁾.

La conversione tra *scudo di marche* e moneta locale era regolata dai tassi

(58) Possiamo notare come vi siano occasionali incongruenze tra i testi nel fornire un elenco delle cinque zecche che avrebbero coniato questa specifica moneta. CECCHINI 2006, p. 4, nota 12, ad esempio, parla di scudo di Venezia, Milano, Genova, Napoli e della Castiglia, fornendo un elenco diverso da quello di De Roover (si veda nota precedente). Sappiamo però che Milano coniava il proprio scudo con caratteristiche diverse da quello di Genova, che determinavano un contenuto di oro puro pari a 3,04 grammi, leggermente inferiore a quello genovese (*Nummorum series* 1750, p. 31). Va tuttavia riconosciuto come le stesse fonti coeve diano a loro volta indicazioni tutt'altro che univoche. Così, ad esempio, nel *Trattato della moneta* del bolognese Romeo Bocchi (1621) si scrive che “*li pagamenti delle dette fiere di Bisanzone si fanno in scudi d'oro detti del marco, che è moneta suppositaria, et per essa in moneta reale, o vogliamo dire in contanti; si paga in scudi d'oro delle cinque stampe, cioè di Roma, Spagna, Venetia, Genova, et Fiorenza*” (ricordato in AFFÒ 1789, pp. 196-197, nota 133).

(59) GIUSTINIANI 1621², p. 7: “*In Fiera sempre si pagano scudi di Marche. In Milano, in Napoli, in Firenze, e nelle altre Piazze, si danno lire, ò soldi, ò grani, ò baiocchi, ò altra moneta, hora più, & hora meno, secondo la larghezza, ò carestia di danari; però il Campsario, che prende lire, ò baiocchi, ò soldi, ò grani, si obliiga di pagar in Piacenza vno scudo di Marche; il quale è scudo finto, che non si ritroua in rerum natura, e si calcula soldi 67. E danari 4. d'oro, che sono soldi, e danari finti anch'essi. Ma quando si hauessero à pagari di contanti, si darebbero scudi d'oro in oro, delle cinque stampe, per pagamento di scudi cento, & vno di Marche*”. TURBOLO 1803, p. 194: “*tutte [le monete] riflettono al valor dello scudo di marchi, immaginario per il nome, ma effettivo per l'uniformità degli ammessi nella fiera di Piacenza volgarmente detti Scudi di cinque stampe, che sono gli scudi Spagnuoli, Napolitani, Genovesi, Fiorentini e Veneziani, i pali per essere di una istessa bontà e peso sono ammessi in pagamento de' scudi di marchi nella predetta fiera di Piacenza, com'è noto. Questo cambio è quello che secondo gli accidenti suoi fa valere lo scudo or più or meno, e per pagamento di esso scudo fa entrar più o meno moneta d'argento, e conseguentemente viene a dare un aumento e mancamento alla suddetta moneta [...]*”.

di cambio stabiliti all'interno delle fiere stesse proprio tramite i listini. La quotazione dello *scudo di marche* in moneta di conto locale indicata in essi costituiva la chiave che rendeva possibile l'operazione: una lettera di cambio veniva liquidata con un quantitativo di moneta metallica il cui valore di corso totale fosse stato pari a quello dell'importo in *scudi di marche* una volta convertito nell'unità monetaria locale, sulla base del tasso stabilito nei listini in questione. Ricevere da un corrispondente fidato una lista affidabile dei "prezzi delle monete" costituiva dunque un'operazione di estrema importanza, da cui dipendeva il successo finanziario dei banchieri-mercanti.

Possiamo esemplificare il meccanismo immaginando di voler liquidare una lettera di cambio emessa nella fiera di Novi per un importo di 20 *scudi di marche* sulla piazza di Milano, quando il corrispondente listino di fiera stabiliva una equivalenza di 150 soldi milanesi per singolo *scudo di marche*. La lettera avrebbe dovuto essere saldata con 3000 soldi di Milano: non moneta metallica, bensì moneta di conto, dunque puramente immaginaria, che ancora doveva essere tradotta sotto forma di moneta d'oro o d'argento. Ma con quali monete? E con quante? Semplicemente, con quelle disponibili sulla specifica piazza in quel frangente, in un numero a sua volta dipendente dal loro valore di corso all'istante del cambio. Tutti aspetti che, come abbiamo visto, erano fortemente legati alle dinamiche monetarie in essere in un dato territorio e in un dato momento. Così, se supponiamo che il ricevitore della lettera avesse potuto ricorrere solo a ducati d'argento per effetto di circostanze del mercato che avevano determinato una penalizzazione della moneta d'oro e dunque la sua disponibilità, e supponiamo che in quel preciso momento il loro valore di corso ufficiale fosse stato di 200 soldi per ducato, avremmo che la nostra lettera sarebbe stata liquidata con 15 ducati.

Qualora, invece che a Milano, la lettera fosse stata cambiata a Genova, il ricevitore avrebbe dovuto riferirsi a un diverso tasso di cambio nel listino per rapportare lo stesso importo di 20 *scudi di marche* alla valuta di conto genovese. Nel corrispondere materialmente l'importo si sarebbe magari trovato nella condizione di ricorrere a monete metalliche diverse da quelle a disposizione a Milano, perché a Genova poteva esserci una disponibilità di monete differenti a seguito, ad esempio, del differente standard produttivo della zecca genovese e dei differenti flussi monetari che interessavano quel territorio, a loro volta conseguenza di altre politiche adottate dalla Repubblica di Genova. Sempre, però, avrebbe dovuto rapportare il valore di corso delle specifiche monete metalliche in gioco con l'importo della lettera di cambio una volta convertito nella valuta locale sulla base della specifica voce di listino, in maniera del tutto equivalente a quanto effettuato a Milano.

Dal momento che uno *scudo di marche* andava a tradurre un preciso nu-

mero di monete vere e proprie, esso avrebbe seguito le stesse oscillazione dei valori di corso di queste monete metalliche sulle diverse piazze in cui si trovavano abitualmente a circolare. Lo scopo principale dietro l'adozione diffusa dello *scudo di marche* era però quello di disporre di una valuta quanto più possibile stabile, agganciata con un minimo aggio a una moneta metallica come poteva essere per l'appunto lo scudo delle cinque stampe, permettendo allo stesso tempo di restare svincolati da un ricorso esclusivo di questi scudi delle cinque stampe nelle operazioni di "andata" e "ritorno".

In un contesto in cui il valore di corso della moneta poteva variare per effetto, ad esempio, dell'aumento del prezzo del metallo o di una svalutazione dell'unità di conto locale, questa stabilità doveva essere perseguita adattando l'equivalenza tra lo *scudo di marche* e l'unità monetaria di conto della specifica piazza, in modo da proteggere il capitale dematerializzato nella lettera di cambio dalle fluttuazioni a cui erano invece esse restavano soggette e dall'eventuale indisponibilità di una specifica specie monetaria che ne poteva conseguire. Se tra l'edizione di una fiera e l'edizione successiva il corso del ducato d'argento sulla piazza di Milano fosse passato da 200 a 220 soldi milanesi, era necessario recepire opportunamente questo cambiamento nella stipulazione e liquidazione delle lettere di cambio. Gli operatori di fiera dovevano cioè concordare che il tasso di conversione di uno *scudo di marche* in soldi milanesi si adeguasse alla crescita, in modo che il "valore" espresso dalla lettera di cambio fosse mantenuto nel tempo con tolleranze accettabili, a prescindere da quali monete metalliche sarebbero state poi impiegate in fase di liquidazione. L'operazione era particolarmente delicata: un errore nella definizione del nuovo tasso di cambio si sarebbe infatti potuto tradurre per loro in una penalizzazione nel momento in cui fossero andati a convertire una lettera di cambio in moneta metallica.

I grafici in corrispondenza delle Figg. 4 e 5 mostrano, rispettivamente, l'andamento dei corsi dello scudo d'oro e del ducato d'argento nel Ducato di Milano, e quello dei corsi dello scudo d'oro e dello scudo d'argento (emissione *post* 1573) nella Repubblica di Genova, raffrontato con la quotazione dello *scudo di marche* sulle corrispondenti piazze stabilito lungo le diverse edizioni della fiera di Piacenza.

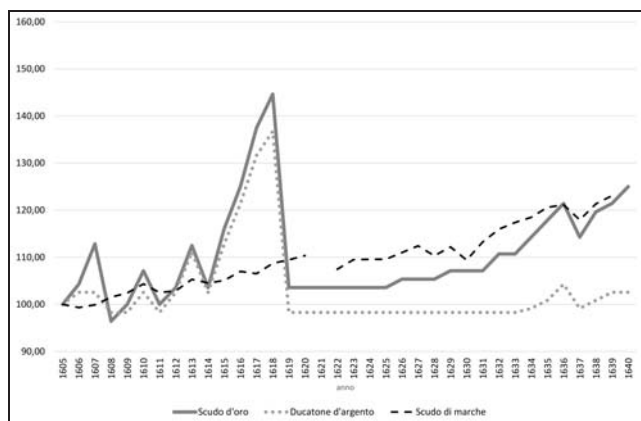


FIG. 4 - Corso normalizzato dello scudo d'oro e del ducato d'argento nel Ducato di Milano in rapporto alla quotazione normalizzata dello *scudo di marche* sulla fiera di Piacenza (1605-1640) (elaborazione dai dati dei corsi delle monete proposti in *Nummorum series* 1750 e CIPOLLA 1952 e delle quotazioni dello *scudo di marche* raccolte nel corso delle ricerche di archivio – valore 1605 = 100).

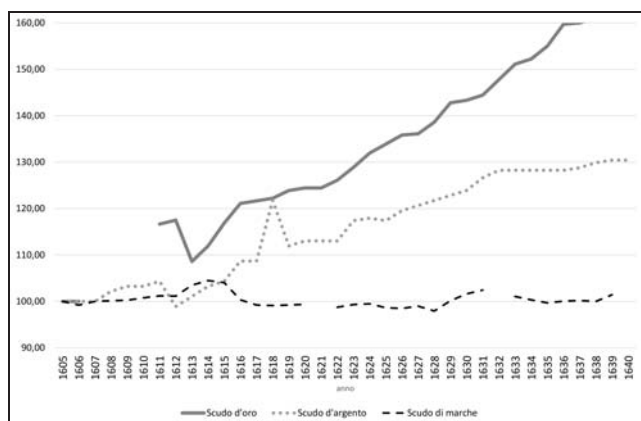


FIG. 5 - Corso normalizzato dello scudo d'oro e dello scudo d'argento (emissione *post* 1593) nella Repubblica di Genova in rapporto alla quotazione normalizzata dello *scudo di marche* sulla fiera di Piacenza (1605-1640) (elaborazione dai dati dei corsi delle monete proposti in PESCE, FELLONI 1975 e delle quotazioni dello *scudo di marche* raccolte nel corso delle ricerche di archivio – valore 1605 = 100) ⁽⁶⁰⁾.

(60) Il valore è stato rinormalizzato a partire dal 1638 in seguito a un cambio contabile introdotto in corrispondenza della fiera dei Santi del 1637, quando anche a Piacenza si cominciò a quotare la piazza di Genova non più in soldi di scudo d'oro bensì in soldi di scudo d'argento, allineandosi in ciò a quanto fatto a Novi fin dalla fiera dell'Apparizione del 1631 (si veda Tab. 5).

Notiamo come sulla piazza di Milano (Fig. 4), in particolare negli anni Venti e Trenta del Seicento, il profilo della quotazione dello *scudo di marche* appaia sostanzialmente identico a quello del corso dello scudo d'oro, come conferma la pressoché sistematica sovrapposizione delle due curve, a sancire l'implicita equivalenza concettuale tra due monete di natura pur così diversa tra loro. A differenza di quanto si osserva con le monete metalliche, la quotazione dello *scudo di marche* mostra variazioni contenute sia negli anni in cui è documentata una forte espansione economica (1613-1617) ⁽⁶¹⁾, sia lungo il periodo di prolungata depressione successivo alla crisi scaturita dal fenomeno del *Kipper und Wipper* (1618-1622) nel mondo tedesco ⁽⁶²⁾ e destinata a perdurare ben oltre la metà del Seicento ⁽⁶³⁾.

In corrispondenza della piazza di Genova (Fig. 5) una equivalenza tra *scudo di marche* e scudo d'oro è meno apprezzabile dai grafici per via del fatto che la quotazione delle due monete era fatta ricorrendo a due unità di conto diverse: i soldi di scudo d'oro ⁽⁶⁴⁾ di conto per la quotazione dello *scudo di marche*, la lira di soldi genovesi per il corso dello scudo d'oro. Nel quotare lo *scudo di marche* a Genova si utilizzava cioè una specifica moneta di conto che già equivaleva a quello scudo d'oro che abbiamo visto essere stato storicamente alla base della definizione dello *scudo di marche* stesso. Questa soluzione era molto efficace, in quanto permetteva una maggiore immediatezza nel fissare una quotazione dello *scudo di marche* che insegue il precetto della stabilità, come dimostra il fatto che nel grafico di Fig. 5 la linea corrispondente rimane di fatto piatta, priva di oscillazioni significative, e questo a prescindere da tutte le altre operazioni effettuate dalle autorità genovesi per la regolamentazione delle monete metalliche.

La sostanziale stabilità del rapporto tra moneta di fiera (lo *scudo di marche*) e moneta metallica (in particolare d'oro), a prescindere da quale fosse la moneta di conto impiegata su una specifica piazza, deve quindi venire letta come l'attestazione dell'estrema efficacia dello *scudo di marche* nel ruolo di "moneta universale" capace di resistere alle maggiori tensioni che potevano affliggere tanto la moneta metallica quanto la moneta di conto sulle diverse piazze. Ciò fu possibile solamente grazie allo strumento dei listini di cambio,

(61) CIPOLLA 1952, p. 23.

(62) L'analisi della situazione milanese proposta da VIGO 1976 può ora essere integrata da ricerche più specifiche nel mondo svizzero (DUBOIS 1973) e tedesco (WHITE PASS 2012).

(63) CIPOLLA 1952, pp. 21, 43-47. L'Europa occidentale andò incontro a due gravi periodi di siccità nel 1628-1630 e nel 1648-1652, a loro volta causa di forti carestie per lo Stato di Milano e di un generalizzato aumento dei prezzi dei cereali (SPOONER 1971, pp. 77-79).

(64) Ma sul progressivo passaggio a una contabilizzazione in soldi di scudo d'argento, si veda nota 60.

i quali però nulla sono se non la manifestazione della grande competenza mostrata dagli operatori di fiera nell'applicare lo strumento dei cambi e nel comprendere i problemi monetari delle città con cui avevano rapporti, di gran lunga superiore a quella spesso dimostrata dagli enti governativi preposti a gestire la moneta. La ricercata stabilità del rapporto di cambio tra moneta di fiera e moneta di piazza sarebbe stata irrealizzabile se non si fosse avuta una piena conoscenza di quelli che erano i valori di corso effettivi (ossia applicati negli scambi al di là di qualsiasi formalizzazione ufficiale) delle monete metalliche e di tutte le dinamiche sovra-regionali che avrebbero potuto determinare alterazioni dei corsi e della disponibilità di moneta in un territorio rispetto a un altro.

Le differenze ravvisabili nei corsi della moneta a Genova e Milano qui esaminati possono essere ricondotte ai diversi eventi storici, sociali ed economici occorsi alle due città negli anni qui presi in considerazione: su tutti, un impatto della peste a Genova più contenuto che non a Milano e un legame commerciale meno marcato tra la Repubblica di Genova e il mondo tedesco rispetto al ducato milanese. Ma la stabilità della quotazione dello *scudo di marche* fu possibile principalmente grazie all'abilità dei banchieri-mercanti, che dimostrarono di conoscere perfettamente gli andamenti del mercato monetario sulle piazze delle città in cui operavano, al punto da riuscire sempre a compensare le variazioni di corso delle monete metalliche di riferimento.

La stabilità dello *scudo di marche* in rapporto alla volatilità occasionalmente mostrata dalle monete locali costituisce l'elemento necessario a garantire il successo di operazioni finanziarie che per loro natura si sviluppavano lungo un arco temporale di medio-lungo periodo. Questa stabilità è prerequisito imprescindibile per operare profittevolmente, su una piazza come su una fiera, per non incappare in potenziali fallimenti a seguito di azioni sui corsi delle monete metalliche di cui gli operatori di fiera non avevano controllo.

Non è dunque un caso che a cavallo tra Cinque e Seicento Genova e le fiere controllate dai banchieri-mercanti genovesi, che più dei loro contendenti italiani e stranieri avevano dimostrato abilità nel comprendere le perturbazioni nel mercato dei cambi, ricoprano un ruolo di *leadership* finanziaria. E non è un caso che questo primato sia ottenuto a scapito di una fiera come quella di Lione, perché la piazza di Lione, tra tutte le principali, è la sola che nel corso degli anni veda un andamento della quotazione dello *scudo di marche* rapportata alla moneta di piazza in controtendenza rispetto a quanto avveniva sulle piazze concorrenti, mostrando un calo progressivo di lungo periodo, che si accentua proprio in concomitanza della istituzione della fiera "genovese" di Novi (Fig. 6): una condizione che non rendeva più conveniente operare là.

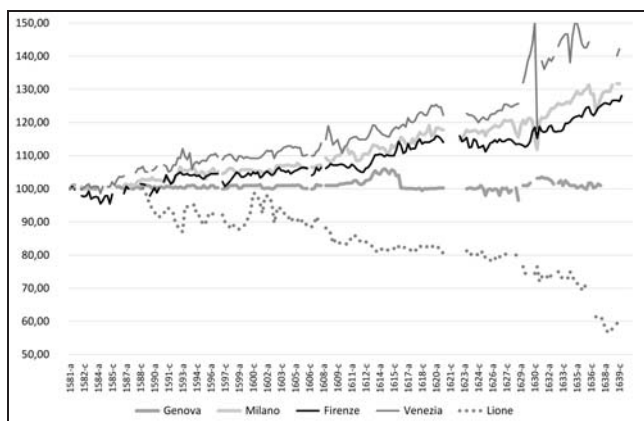


FIG. 6 - Quotazione normalizzata dello *scudo di marche* sulle piazze di Genova, Milano, Firenze, Venezia e Lione stabilito nelle fiere di Piacenza (1581-1640) (elaborazione dai dati raccolti nel corso delle ricerche di archivio – valore 1581 = 100) ⁽⁶⁵⁾.

Di fronte ai diversi problemi monetari dell'epoca gli operatori di fiera non si mostrano però solo dei soggetti particolarmente resilienti. È noto come essi fossero in grado di agire attivamente, fin dall'età medievale, sfruttando le piccole oscillazioni nel rapporto tra queste moneta di fiera e moneta di piazza a fini speculativi, dove le minime divergenze nei tassi di cambio dello *scudo di marche* tra una piazza e l'altra divenivano opportunità di realizzare lucrose speculazioni finanziarie ⁽⁶⁶⁾. Meno noto, semmai, è il fatto che questi operatori di fiera arrivavano addirittura a influenzare la produzione di moneta da parte degli Stati stessi.

Nel 1587, la zecca di Piacenza coniò infatti uno scudo d'oro intenzionalmente con le medesime caratteristiche di quello cosiddetto “delle cinque stampe” proprio su pressione di mercanti di Anversa che operavano presso la fiera cittadina ⁽⁶⁷⁾. Ma è persino possibile che gli stessi operatori di fiera

(65) Con rinormalizzazione della quotazione sulla sola piazza di Genova in corrispondenza della fiera dei Santi del 1637, come discusso in nota 60.

(66) Meccanismo sintetizzato ad esempio in uno schema realizzato da Bernardo Davanzati, che sarà esaminato più in dettaglio nel corso del paragrafo successivo.

(67) AFFÒ 1789, p. 196 riporta la trascrizione di una lettera scritta dal duca di Parma, Alessandro Farnese, il 7 giugno 1587: “*Et perché questi mercanti d'Anversa pur che desiderano che in Piacenza si battano li scudi alla liga et della bontà delle cinque stampe, et dello scudo di marco, ch'essi chiamano, convenirà che si scriva a Genova, e si convenga con li medesimi Genovesi, che si contentino che li scudi, che si batteranno nella zecca di Piacenza corrino et siano accettati in quella, et nelle altre loro fiere come gli altri scudi di marco et delle cinque stampe, ogni volta per che siano della medesima liga bontà et peso*”.

abbiano avuto un ruolo attivo nel condurre speculazioni sulla moneta anche al di fuori dell'ambito fieristico, grazie a una conoscenza dei mercati monetari già messa in luce e – aspetto tutt'altro che secondario – a una adeguata disponibilità di capitali. In quei *mercanti francesi* che a partire dal 1578 si presentarono a diverse piccole zecche piemontesi, pagandole espressamente per produrre una ben precisa tipologia di moneta da esportare in Francia, andrebbero forse riconosciuti personaggi attivi nella fiera di Lione. Consapevoli delle debolezze strutturali introdotte al sistema monetario del Regno di Francia a seguito di una riforma realizzata nel 1577⁽⁶⁸⁾, che aveva determinato una eccessiva sopravvalutazione del *liard*, essi misero in moto un meccanismo speculativo che per un decennio, fino al 1587 circa, determinò nelle regioni francesi e nel Delfinato in particolare quel triplice fenomeno di aumento generalizzato dei corsi, di scomparsa dalla circolazione delle monete “grosse” e di proliferazione di monete “piccole” altamente sopravvalutate⁽⁶⁹⁾. Con un impatto diretto, possiamo supporre, anche sulla stessa fiera di Lione, dove la ridotta disponibilità di moneta metallica pregiata nella regione a seguito dell'aumentata presenza di moneta piccola sopravvalutata potrebbe aver contribuito ad accelerarne il declino a favore delle fiere di Piacenza e Novi.

(68) BLANC 2011.

(69) ASTo, *Paesi, Monferrato, Materie Economiche*, m. 5, fasc. 35: “Compareno diversi mercanti francesi che vorriano quarti per portar nelle parti di Francia, lontano di qua cento cinquanta et ducento miglia, che havessero da una parte una croce et dall'altra una G a modo di delfino, ovvero una H con la corona sopra, con le lettere però attorno che dicano GVL D G DVX MANTVAE TERTIVS ET MONTISFERRATI PRIMVS, et di peso et bontà conforme a quello che comandano li ordini di Sua Altezza, et ne faranno fare grossa somma. Il documento, privo di data, è però da ricondurre al 1578, anno in cui prese il via la speculazione dei liards”. Un esame dettagliato di questa speculazione operata da mercanti francesi è ora oggetto di uno studio specifico (GIANAZZA 2022).

5. *Cambio e fiere nell'analisi degli osservatori coevi: il cambio per arte e il primato genovese*⁽⁷⁰⁾

Le operazioni di cambio che trovavano svolgimento delle fiere nelle loro più diverse e articolate modalità creavano dunque per i banchieri-mercanti una situazione in cui essi avrebbero potuto trarre guadagno dalla movimentazione di denaro, senza cioè svolgere un lavoro materiale. Questa condizione, che determinava il conseguimento di un profitto con il solo scambio di titoli di credito o altre azioni di ambigua natura (per riprendere le considerazioni del Giustiniani ricordate in apertura di questo testo), suscitava l'attenzione degli osservatori coevi, che a più riprese hanno riflettuto sulla liceità – giuridica, oltre che morale – di simili operazioni.

Prima di addentrarci nell'argomento, è opportuno fare chiarezza terminologica, soffermandoci sul significato di tre parole chiave per questo specifico ambito di discussione come *usura*, *interesse* e *profitto*.

Per un contemporaneo dei banchieri-mercanti che operavano nelle fiere, il termine di *usura* era da legare alla proibizione di concordare in anticipo (o sperare) un guadagno *ultra sortem*, ossia in eccedenza rispetto al principale, su un *mutuum*, il prestito di un bene fungibile. Usura è quindi ciò che oggi chiamiamo “interesse”.

L'*interesse*, invece, a questa altezza cronologica, non è pensato come un pagamento stabilito *ex ante* per poter accedere alla liquidità di qualchedun altro, ma solo ed esclusivamente come partita compensatoria a fronte di un mancato o ritardato pagamento⁽⁷¹⁾.

Il *profitto* è altra cosa ancora: è un legittimo guadagno la cui entità è

(70) L'intento di questo paragrafo è di ricostruire per brevi cenni alcuni aspetti del *milieu* intellettuale in cui si trovavano ad agire gli operatori economici. In quanto segue si considereranno dunque brevemente e per cenni alcuni autori che hanno trattato di cambi e di fiere in ambito italiano tra la fine del XVI e l'inizio del XVII, senza alcuna pretesa di esaudività e riservando particolare attenzione a Bernardo Davanzati e Bernardo Giustiniani. Solo la letteratura *de iustitia et iure* della scolastica spagnola costituirebbe un *corpus* imponente, per non parlare delle *Aritmetiche* francesi, come quella del Trenchant, o la sommistica quattrocentesca, che richiederebbero uno studio a sé stante. Una bibliografia delle principali opere coeve si può trovare in MARSILIO 2018, pp. 101-104, così come, specie per l'ambito francese, in LAPEYRE 1955, pp. 16-22. Utili riferimenti bibliografici per orientarsi nella *quaestio de cambiis* tra Medioevo e prima età moderna sono i seguenti: DE ROOVER 1953a; DALLE MOLLE 1954; CASSANDRO 1962, pp. 15-109; DE ROOVER 1967; SPICCIANI 1990; PIERGIOVANNI 1991; QUAGLIONI, TODESCHINI, VARANINI 2005; BUKALA 2007; AMATO 2008; BARCELLONA 2012; EVANGELISTI 2016, in particolare i capp. 5-6. Un ottimo apparato contemporaneo si trova nel volume collettaneo FOX, ERNST 2016, in particolare i contributi di C. Desan (pp. 18-35), W. Ernst (pp. 110-135), W. Decock (pp. 267-283), S. Meder (pp. 441-464).

(71) NOONAN 1957, p. 106. Si veda anche TARANTO 1992, pp. 42-47.

determinata solamente *ex post*, realizzato dopo aver esposto il denaro alle alterne fortune del commercio e del rischio assunto dal creditore⁽⁷²⁾.

È la sicurezza, il “tanto per cento” determinato *per certo* all’inizio del contratto che qualifica positivamente un contratto come usura. Proprio il concetto di incertezza⁽⁷³⁾ (un rischio che, per dirla con Keynes, è radicale ed irriducibile ad un calcolo probabilistico) è al centro della riflessione dei giurisperiti, sin dal Trecento, intorno alla fattispecie della *traiectitia pecunia* (il denaro trasferito o trasmesso).

Una prima riflessione sistematica sul tema del rapporto tra il cambio monetario e il profitto è esposta nella *Notizia de’ Cambi* di Bernardo Davanzati⁽⁷⁴⁾. Il Davanzati, intellettuale fiorentino, già attivo corrispondente del banco Capponi prima a Lione e poi in Calabria, scrive nel 1581 una memoria erudita⁽⁷⁵⁾ sul cambio nundinale. Egli prende le sue mosse da lontano, dall’elezione dei metalli a mezzi di pagamento, apprezzati perché “*contenenti in poca massa molta valuta*”⁽⁷⁶⁾ e dal fatto che la comune misura del “valore” di tutte le cose, la moneta, permette di scambiare il misurato con il misurante. E il cambio nasce da questa necessità dello scambio, perché è il modo con cui si poteva portare i denari altrove “*senza portargli*”⁽⁷⁷⁾.

Secondo il Davanzati, con il cambio si possono dunque riscontrare due opposti bisogni: non solo l’assolvimento di necessità pratiche legate alla misura del valore nel commercio (“*per comodo di mercanzia*”), ma anche una

(72) Come nota ZAPPATA 1573, p. 41: “*Io tengo che il prestare il suo a’ chi ha bisogno necessariamente a tanto per cento il mese, ò l’anno, con essere sicuro del capitale, e dell’interesse, sopra un pegno equivalente, et in sua mano, che questa sia usura*”.

(73) Si veda in proposito l’*Extravagante* di Papa Gregorio IX (X.V.19.19). Cfr. anche Tommaso d’Aquino, *Summa Theologiae*, IIa-IIae.

(74) Si è seguita l’edizione ottocentesca (DAVANZATI 1804). La prima edizione a stampa della *Notizia* è però in DAVANZATI 1638, pp. 93-105.

(75) Come si nota da alcuni riferimenti classici, sia ad Aristotele, come l’accento alla *Politica* (DAVANZATI 1638, p. 52), sia al diritto civile, in specie al giureconsulto Paolo (MAROTTA 2012), il quale, a sua volta, era denso in riferimenti aristotelici. Ci permettiamo di rimandare, in generale, alla bibliografia in BROLLO 2021.

(76) Si noti come per il Davanzati l’oro, l’argento e il rame siano eletti a mezzi di pagamento *apprezzati*, ossia che gli viene dato un prezzo, proprio per la loro capacità di contenere molta valuta. È evidente la differenza tra moneta di conto e mezzo di pagamento e la loro relazione (cfr. *infra*) che, pur restando sottotraccia per il resto del testo, non permette di arguire in favore di un eventuale metallismo del Davanzati, posizione invero attualizzante. L’*electio* della moneta come atto d’individuazione, d’istituzione autoritativa di una misura e di un mezzo che vi rispondesse, vede le sue radici dottrinali in Paolo (si veda la nota precedente) e nell’*Ethica Nicomachea* dell’Aristotele latinus (V.5); per una sistematizzazione più vicina al Davanzati della questione, si consideri il *Tractatus* trecentesco di Nicole Oresme (specie al capitolo 1, pp. 120-121).

(77) DAVANZATI 1804, p. 54.

funzione di carattere più prettamente speculativo (“*per riaverli con utile*”), che egli chiama “*cambio per arte*”. Particolarmente interessante è la sua annotazione in merito a questo secondo bisogno: “*e se non si cambiasse per arte, i cambi sarebbon rari*”⁽⁷⁸⁾. È dunque il cambista *per arte*, che pratica il negozio delle lettere e ha una rete di contatti, compagnie e corrispondenti che gli permette di servire le principali piazze d’Europa, a sostenere il commercio, perché dietro le lettere di cambio, dietro ogni effetto commerciale, vi è, per l’apunto, un movimento di merci. Il cambio forzato, ossia il cambio negoziato da due mercanti che hanno necessità di rimpatriare i propri effetti commerciali, non troverebbe spesso gli opportuni riscontri, se non fosse per i banchieri-mercanti che vi si dedicano *per arte*.

Il guadagno dei cambisti per arte non si rintraccia in realtà in un interesse nascosto nel prezzo del cambio, come vorrebbe il De Roover, riconducendo la fattispecie assunta dal credito moderno alle forme del credito contemporaneo, bensì in un profitto, realizzato *ex post*, sulle divergenze dei tassi di cambio tra la piazza e la fiera: divergenze che dipendono sostanzialmente dalla politica monetaria delle autorità e dei poteri sovrani territoriali, così come, quanto alle fluttuazioni accidentali, dai flussi commerciali, dagli arrivi dei convogli delle Indie o dalla partenza delle mude per la Siria. In questo senso, come direbbe Tommaso d’Aquino, questo profitto trova origine nel lavoro dell’uomo, nella sua capacità di conoscere e gestire queste dinamiche, nel ruolo sociale svolto dai banchieri-mercanti nel sistema monetario europeo⁽⁷⁹⁾.

(78) DAVANZATI 1804, p. 55.

(79) Ancora nella *Summa Theologiae* di Tommaso d’Aquino (q. 78, art. 3, resp.).

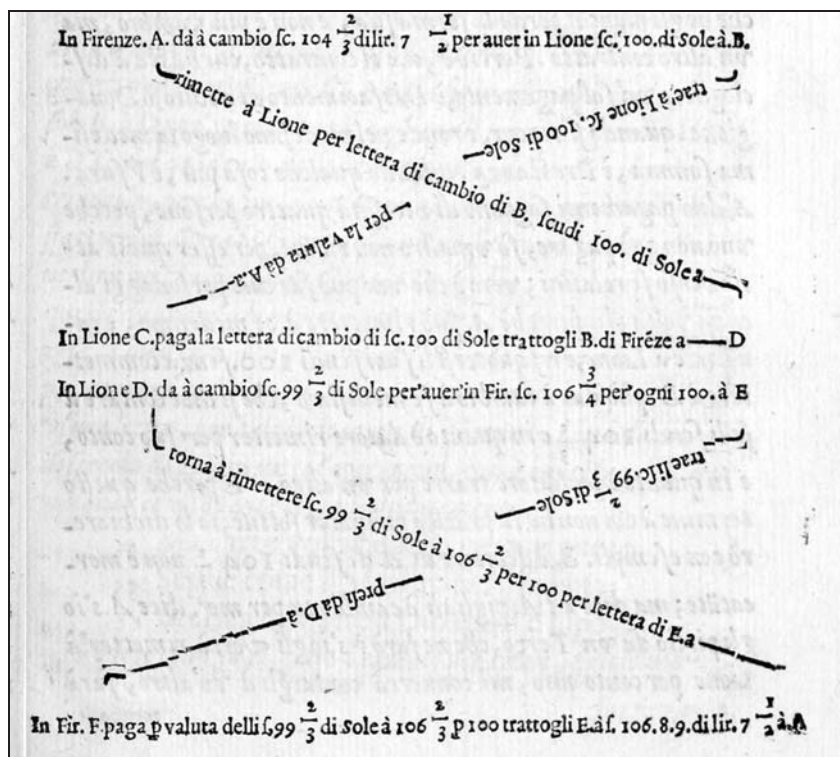


Fig. 7 - Schema delle operazioni di cambio per lettera proposto da Benedetto Davanzati (da DAVANZATI 1638, p. 101).

Il Davanzati dà ragione di questo sistema, della differenza tra le “andate” e i “ritorni” delle lettere tra Lione e Bisenzone, per mezzo di uno schema (Fig. 7), presente sin dalla prima edizione a stampa dell’opera. Davanzati immagina una situazione in cui un mercante fiorentino A si trovi nella necessità di rimettere a Lione una somma per avervi cento scudi del sole, dando a cambio, al tasso corrente, $104 \frac{2}{3}$ scudi da lire sette e mezzo (la moneta di riferimento a Firenze), avvalendosi dei servizi di B, che manda un avviso al suo corrispondente lionese C. Questi paga la lettera al beneficiario D indicato da A. Quest’ultimo a sua volta dà a cambio in Lione ad E per Firenze $99 \frac{2}{3}$ scudi del sole al tasso di $106 \frac{2}{3}$ per cento. Alla fine, a seguito di una rimessa da Firenze a Lione e di una rimessa da Lione a Firenze, considerata la differenza tra il corso in Firenze per Lione e in Lione per Firenze, il mercante si troverà ad avere una somma di 106 scudi 8 soldi 9 denari rispetto ai $104 \frac{2}{3}$ di partenza, per un profitto dell’1,7% sull’operazione.

In questo schema, il ruolo della fiera è evidente. L’appuntamento fieri-

stico, nota sempre il fiorentino, è “*un concorso di molti, da molte bande, in alcun luogo per vendere o comprare, con franchigia di gabella, che dura alquanti giorni*”⁽⁸⁰⁾. Il Giustiniani rimarca questo aspetto riferendo che:

spargendo i cambisti denari per diverse parti del mondo, era ben necessario determinar alcun luogo particolare per raccogliarli, e radunarli di nuovo. Indi per quest' effetto, hanno stabilite alcune città, come Valenza e Medina del Campo in Ispagna, Londra in Inghilterra, Anversa in Fiandra, Piacenza in Italia, e Lione in Francia, dove o per se stessi o per mezzo de' loro agenti, e procuratori, convengono tutti i negotianti de' Cambi, dove confrontano le loro partite, dove pagano i debiti, dove riscuotono i crediti, dove chi ha bisogno di denari se ne provvede con prenderli a Cambio per altre Piazze, o Provincie, e chi ne ha soverchi ne dispone, dandoli a Cambio a chi ne ha bisogno. Sono questi luoghi, dove si conviene quattro volte l'anno, in tempi stabiliti, detti Fere⁽⁸¹⁾.

La fiera rappresenta dunque un'istanza di centralizzazione. Concentrando i pagamenti, esprimendoli in una medesima misura – lo *scudo di marche* – l'abbondanza di effetti che ne segue fa sì che sia facile incontrare un prenditore o un datore che possano soddisfare gli interessi della controparte. Il momento più importante di una fiera consiste nella redazione del bilancio: fatte le accettazioni, nota sempre il Giustiniani, ogni operatore fa il “*calculo delli debiti, e delli crediti*” e chi si trovi ad essere in avanzo cerca di comprare una lettera, ossia di rimettere su di una piazza di sua elezione, laddove chi invece è in disavanzo, cerca di prendere denari a cambio, dando delle tratte, di modo da “*mettersi in bilancio*” e procurarsi la somma necessaria ad onorare il suo scoperto. In questo modo, “*con tali giramenti si pagano tutti, ancorché non vi fusse pur uno scudo di contanti*”⁽⁸²⁾.

Il cuore della fiera, come già discusso, è rappresentato dalla compensazione, che permette il pagamento multilaterale indiretto delle operazioni di fiera, assicurando la loro soluzione e la loro fine, pur in un contesto di penuria di moneta sonante. Grazie alla centralizzazione contabile delle operazioni, grazie ad una sola moneta che possa misurarle, confrontarle e tenerle insieme⁽⁸³⁾, si possono quindi scontrare le partite di diversi operatori a un tempo su più piazze, agevolando l'equilibrio complessivo sia delle diverse piazze, sia dei bilanci dei singoli operatori. Il tutto, a meno che questi non siano in difficoltà tali da non esser ritenuti degni di credito, ed esser quindi “*sforzat[i] a fallire e rompere [il banco]*”: caso in cui, nota il Giustiniani, in-

(80) DAVANZATI 1804, p. 57. Sulla definizione di fiera si veda GLISSEN 1953.

(81) GIUSTINIANI 1619, p. 30.

(82) GIUSTINIANI 1619, p. 18.

(83) Una eco invero aristotelica: cfr. AMATO, FANTACCI 2012.

terviene la possibilità – quantomeno nelle fiere genovesi – di provvedere a un saldo in contanti entro venti giorni, termine di dilazione per attendere un eventuale carico da Siviglia ⁽⁸⁴⁾.

Queste operazioni, si è detto, rendono a seconda del differenziale tra i tassi di cambio dell’“andata”, ossia quanto si paga su piazza per acquistare uno scudo di marco in fiera, e del “ritorno”, ossia quanto si paga in fiera per acquistare moneta di piazza. E, rimarca Davanzati, *“dassi qui [in Firenze] manco che si può per aver un marco in Lione, e dassi un marco in Lione per aver qui più scudi che si può”*. Il guadagno *“ragionasi a otto per cento”* l’anno, in virtù delle provvigioni e dei tassi di cambio: un guadagno che, beninteso, non si misura sulla singola operazione, in quanto nulla significherebbe che 104 2/3 scudi di Firenze sono diventati cento scudi di sole, quanto piuttosto sull’attività complessiva condotta da una compagnia o da un banco, nel susseguirsi di tratte e rimesse da e per una piazza. È solo nel movimento complessivo delle partite finanziarie e nel ritorno delle partite che si può registrare un profitto nell’unità di misura socialmente apprezzata dal *milieu* di riferimento del banchiere ⁽⁸⁵⁾.

Nota tuttavia il Davanzati come, mentre scrive, siano *“variate molte cose, peggiorate le monete, e per hoc i pregi delle robe come de’ cambi alterati”*. A fronte di questo perdurante disordine monetario, in quella che sembra una risposta a questa patologia, i genovesi hanno, per il Davanzati, inventato *“un nuovo cambio, ch’essi chiamano per le fiere di Bisenzone”*. Queste sono delle *“fiere senza luogo [...] né di fiere hann’altro che i quattro nomi, accattati da quelle di Lione; perché non vi vanno popoli a comprar mercanzie, ma solamente cinquanta o sessanta cambiatori con un quaderno di fogli, a ricapitare i cambi fatti quasi in tutta Europa e ritornarli con quegl’interessi che quivi convengono, non da altro regolati che dal far in modo che la taccola possa durare”* ⁽⁸⁶⁾.

Quella del Davanzati è una critica animosa: le fiere genovesi sono ritenute un’“utopia” – letteralmente, un non-luogo – dove la fanno da padrone *“arbitrii, rivolture e girandole, non vivi debiti o crediti effettivi”*, ben diversamente dal negozio lionese. Non vi si negoziano gli effetti commerciali (i vivi debiti): il cambio di Bisenzone *“non serve al comodo della mercanzia, ma so-*

(84) Sulla soluzione in contanti e sulla dilazione complessiva delle fiere, specialmente a seguito delle *quiebras* spagnole, in attesa della Carrera de las Indias, si veda MARSILIO 2008, pp. 157-158.

(85) Come descrive bene anche BONINSEgni 1573, p. 6: *“Però i mercanti non si servano di questo guadagno né fanno conto di queste pari, così da loro chiamate, perché loro aspettano il guadagno del cambio nel ritorno de li danari da Lione, per nuova rimessa fattagli da loro committenti”*. Cfr. BOYER-XAMBEU, DELEPLACE, GILLARD 1986, pp. 179-187.

(86) DAVANZATI 1804, pp. 61-62.

lamente all'utile del danaio”, che viene fatto correre e ricorrere fittiziamente tra le medesime persone, senza che vivifichi il commercio. Se il cambio di Lione passa per più mani, rende servizio e anima due piazze diverse, quello di Bisenzona è condannato come *secco* o *sterile*: i cambi e ricambi, sempre per la medesima cifra e tra le medesime persone, non sono che funzionali a nascondere un tasso d'interesse, certo e stabilito sin dal principio: un'usura, insomma.

Questa feroce critica del sistema fieristico genovese trova una eco anche in uno scritto del primo Seicento, che restituisce un certo contorno politico all'acrimonia del Davanzati, catturando il relativo declino della finanza toscana rispetto ai negozianti di Genova. Filippo Gondi, mercante fiorentino appartenente a una delle famiglie più attive nelle attività commerciali, attorno agli anni Trenta del Seicento redige una pratica mercantile di cui ci è pervenuto il manoscritto, elaborata sulla base di una precedente memoria mercantile di Giovan Battista della Torre, databile al 1597⁽⁸⁷⁾. In questo testo, ampio spazio è dedicato alle fiere, al meccanismo di determinazione del prezzo e alle pratiche di compensazione tra debitori e creditori, al rapporto tra la moneta di piazza e la moneta di fiera, ai ragguagli e ai metodi del calcolo. Nel descrivere la piazza di Lione, l'autore nota come:

Lione in Francia, già doviziosa di negozi per che vi concorrevan tutti i Bisogni della Francia, et altre Parti, per il che e si traeva e si cavava infinite mercanzie, ma dall'ultima Guerra in qua è quasi tutta desolata. Per commodo di esse mercanzie, e l'occasione che era di fare ogni sorte di cambi vi si creò le fiere in numero di quattro, e la Nazione fiorentina le padroneggiava⁽⁸⁸⁾.

La piazza di Lione ha rivestito un'importanza notevole per via della sua centralità nei traffici europei, per il suo superiore ruolo gerarchico all'interno del *network* creditizio, perché vi si poteva fare, nota il mercante, “ogni sorte di cambi” e la nazione fiorentina, tra le più numerose e influenti, “le padroneggiava”; gli evidenti problemi monetari che sono seguiti alle guerre di religione, tuttavia, hanno reso Lione una piazza inospitale⁽⁸⁹⁾, perché il disallineamento tra le specie e l'instabilità della valutazione in moneta di conto rendono sostanzialmente insicura la base di calcolo su cui i mercanti possono attendere il loro profitto nel cambio, e anche qualora si volesse esportare il

(87) GONDI ms; DELLA TORRE ms.

(88) GONDI ms, c. 36.

(89) GONDI ms, c. 36: “Questa bassa moneta è tanto scomoda e cattiva che causa che Lione ogni Piazza cambia sì basso, per che si riceve moneta che alfine non è buona a nulla, che quando l'huomo se ne volessi servire e fondere a mala pena di tutte le spese si tornerebbe su la metà di quello che costa”.

metallo per fonderlo, non vi è convenienza. Lione è, nella prima metà del Seicento, una piazza ormai marginale. La differenza con le fiere di Bisenzzone, che i genovesi amministrano, è ormai palpabile:

Bisenzone, la sua fiera debbe origini da Genovesi quali l'amministrano e si fa quattro volte l'anno, cioè in Pasqua, Agosto, Santi e Apparizione, quale è copiata da quella di Lione, stante un contagio di peste che vi seguì, che in Bisenzzone bisognò trasferire la fiera et in luogo dello scudo di sole vi posan lo scudo di marchi, e con questo si contratta che sono del peso grave e di sei stampe, cioè Spagna, Genova, Fiorenza, Parma, Venezia e Napoli ⁽⁹⁰⁾.

Si nota subito la differenza di accento tra il "padroneggiare", che è un risultato *de facto* in un quadro normativo disegnato tuttavia da altri – in questo caso, dal sovrano francese, che i capitoli delle fiere stabilisce e definisce – e l'"amministrare", che evidenzia come siano i genovesi stessi a deliberare i capitoli e gli statuti delle fiere e a determinarne i confini istituzionali. Bisenzzone, inoltre, ha assunto la funzione di piazza centrale nel determinare il sistema dei prezzi del cambio in Europa:

il Prezzo di Bisenzzone è quello che dà Regola e mostra il termine della moneta, per esser Piazza più comune dove si ha commodità di far quelle cose che non si posson fare in altre Piazze. Questo Prezzo di Bisenzzone si forma dalla sustanza di tre cose; ò grande dalla dovizia delli effetti più che de bisogni; ò basso da più bisogni che effetti, e li Prezzi che si fanno per le altre Piazze tutti hanno ad haver Regola da quelli che si fanno in Bisenzzone ⁽⁹¹⁾.

Il "*termine della moneta*", ossia dove cade il suo prezzo in termini dello scudo, segue la regola di Bisenzzone, in quanto l'abbondanza di effetti commerciali che qui sono concentrati permette di condurre operazioni di compensazione e di riporto su ben altra scala rispetto alle altre piazze europee. A Bisenzzone, inoltre, si possono condurre certe operazioni che altrove *non si posson fare*. Se il Gondi intende principalmente la compensazione dei debiti e dei crediti derivati dal cambio mercantile, sia esso forzato o per arte, Bisenzzone non è tuttavia solo un mercato del credito, ma è anche una vera e propria piazza finanziaria, dove del credito si fa mercato, la cui struttura istituzionale particolare, come abbiamo già avuto modo di notare, permette il prosperare del cambio con la ricorsa, ovvero le continuazioni dei cambi, oggetto precipuo dell'attenzione del Giustiniani. Se si ritorna allo schema di Davanzati riportato in precedenza, si deve notare come le due operazioni, per quanto successive, terminano ambedue, prima di dare origine a una partita suc-

(90) GONDI ms, c. 38.

(91) GONDI ms, c. 49.

cessiva. A Lione C paga effettivamente D, fosse anche per mezzo di un giroconto (o, come lo chiama Giustiniani, "*pagamento virtuale*"), e D si rivolge ad E (che può essere C come non esserlo) per acquistare una rimessa su Firenze, che va a costituire il ritorno. Per quanto il profitto del mercante non si possa che riscontrare alla fine del circuito, le due operazioni sono distinte e ambedue concluse autonomamente.

Il caso della *ricorsa* è differente. Essa consiste sostanzialmente in una forma dissimulata di prestito a interesse. Chi è "*bisognoso di danari*" ricorre a un cambista, prendendo a cambio per la fiera – poniamo – mille scudi e convenendo che la somma sia "*continuata sopra i cambi*". Il cambista, dal canto suo, scrive al proprio corrispondente o procuratore in fiera che paghi a se stesso la somma in questione, dandone debito al debitore e credito a lui, e, dopo questo giroconto, rimetta di nuovo il debito e il credito sulla piazza. Questa lettera, nota il Giustiniani, "*non ha in fiera altro effetto, solo che il Procurator sudetto passa le partite nel libro*", né vi è in fiera chi paghi per il debitore o chi riscuota per il creditore, non si fa "*vero pagamento del danaro*". Questa operazione "*così seguita per mesi e anni, convertendosi ogni fiera l'interesse in capitale, e crescendo il debito ogn'hora*"⁽⁹²⁾. Il cambio con la ricorso, continuato in queste lunghe serie, garantisce al datore un pagamento sicuro sopra il capitale, senza che il capitale prestato si trovi effettivamente a essere esposto alle alterne sorti del commercio, dell'attività di fiera, o in generale alle perturbazioni del mercato monetario di cui si è discusso in precedenza. Per questo è condannato fermamente dal Giustiniani, che ritiene "*non esser lecito, esser secco, esser imprestito o sia mutuo palliato*" e le lettere mandate in fiera non sono che una *coperta*. La condanna attiene alla perversione del senso stesso dell'operazione del cambio, alla sua appropriazione e torsione in uno spazio che non è più il suo proprio:

il dare a cambio altro non è che scambiare il denaro presente con l'assente, o comprar lo scudo assente con i soldi presenti, o trasferir altrove ciò ch'io non ho qui; ma in questo caso [quello della ricorso] non si vede in Piacenza cosa alcuna scambiata, permutata, comprata o trasferita: dunque tal compra, permutazione, o transportation è finta; dunque tal cambio è secco e usurario; dunque il guadagno che se ne cava è contro il dovere ⁽⁹³⁾.

Abbiamo già avuto modo di notare come il cambio sia un contratto reale che ha sì un profilo creditizio, ma è innanzitutto un trasferimento monetario, una resa disponibilità di una somma su di un'altra piazza. La ricorso,

(92) GIUSTINIANI 1619, p. 54.

(93) GIUSTINIANI 1619, p. 60.

nei fatti, annulla il senso del trasferimento, non essendo necessario ai fini dell'operazione complessiva alcun momento di pagamento in fiera (o su piazza), pervertendo quindi, agli occhi del chierico genovese, lo strumento del cambio stesso: *"questo non fa che diventi cambio quello che non è cambio"*⁽⁹⁴⁾. Il trasferimento è così inutile che molti negozianti, riferisce Giustiniani, neanche si prendono la briga di riconoscere le lettere allo scontro in fiera, non vi è neanche necessità che le lettere siano accettate, perché non costituiscono, in Piacenza, debiti o crediti, ma semplicemente operazioni di giroconto prima che siano ritornate a Genova. Nel caso delle continuazioni, infatti, il punto cruciale è che in fiera non si fa pagamento alcuno (*"non si fa reale, non virtuale, non equivalente pagamento"*), ma solo una *"soluzione finta, vana, e nulla"*) tanto che spesso i corrispondenti dei cambisti impegnati nella ricorso non sono neanche dotati di capitale, né partecipano alla fissazione del conto, né, spesso, inviano le lettere stesse in fiera, operando il passaggio delle partite direttamente sul proprio scartafaccio, senza lasciare la città⁽⁹⁵⁾.

Concludendo la questione, il Giustiniani riporta l'interpellanza di alcuni mercanti, i quali dichiarano di essere assolutamente convinti che le continuazioni non siano che un mutuo palliato, che non costituiscono una vera e propria operazione di cambio, ma che bisogna pur far fruttare i denari, e che un impiego mobile del capitale rende molto di più dei beni immobili o delle rendite. Al che il Giustiniani risponde *"esser molto ragionevole che Caio guadagni col suo danaro, però per mezzo di un contratto di società, di censo, o d'altro negotio lecito, fra quali stimo doversi anco annoverare il Cambio reale; ma lasci da bada i cambi secchi che sono, secondo tutti i Theologi, contratti usurarii"*.

Non vi è dunque la condanna di una categoria (quella dei cambisti), di un'operazione (quella del cambio) o una generale cacciata dei mercanti dal tempio, ma una ferma distinzione tra diversi impieghi del denaro. È legittimo cercare il guadagno, non è affatto disdicevole, ma per mezzo di un contratto di società, impegnandosi direttamente e rischiando i propri fondi, di modo che, attraverso l'arte del cambio, la moneta circoli, permettendo così

(94) GIUSTINIANI 1619, p. 67.

(95) GIUSTINIANI 1619, pp. 65-66, p. 74: *"la pratica che nelle fiere di Piacenza ordinariamente si osserva nelli negotii è questa: che toltone alcuni principali, li quali intervengono a metter il conto, e portano li loro scartafacci, ne' quali si scrivono tutte le partite che hanno da pagare, e riscuotere, non solo a terze persone, ma anche a se stessi; gli altri che non mandano o portano detti scartafacci, mandano solo un libretto o quaderno, nel quale sono solamente notate le partite che si hanno a passare con terze persone. Scrivono poi nello scartafaccio o altro libro che tengono in Genova, quelle che passano e cambiano in se stessi. I quali neanche fanno, o se fanno non mandano altrimente le lettere di cambio, parendole che ciò sia soverchio: non se ne facendo in Fiera come ho detto di sopra nota alcuna, ma tutto facendosi in Genova"*.

il movimento delle merci e dei fondi, per evitare la tesaurizzazione, l'accumulo improduttivo, l'immobilizzazione finanziaria. La circolazione, con il suo correlato di equilibrio e di reciprocità nei rapporti sociali, si erge dunque a obiettivo ultimo della riflessione tardo medievale e primo moderna intorno alla ricchezza, alla moneta e al cambio ⁽⁹⁶⁾.

(96) Riflessione, peraltro, particolarmente viva in Sinibaldo de' Fieschi, canonista e poi pontefice come Innocenzo IV, che nel suo *Apparatus sulle Decretali* (1570, V, tit. 19, *prohemio*) ha avuto modo di riflettere sulla nocività sociale delle usure in termini che, pur peccando di una lettura attualizzante, non possono non ricordare alcune pagine di John Maynard Keynes. Cfr. sul punto NOONAN 1957, p. 49; TODESCHINI 2002, pp. 105-106; TODESCHINI 2005, pp. 157-160. Si veda anche SPICCIANI 1990, pp. 51-59.

ABBREVIAZIONI

- ADGGe = Archivio Durazzo Giustiniani, Genova
 ASFi = Archivio di Stato di Firenze
 ASGe = Archivio di Stato di Genova
 ASR = Archivo Simón Ruiz, Fundación Museo de las Ferias, Medina del Campo (Spagna)
 ASTo = Archivio di Stato di Torino
 BCVr = Biblioteca Civica di Verona
 SLSP = Società Ligure di Storia Patria, Genova

BIBLIOGRAFIA

- AFFÒ I. 1789, *Della zecca e moneta parmigiana illustrata*, in G.A. Zanetti, *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, V, Bologna, pp. 1-351
- AMATO M. 2008, *Le radici di una fede. Per una storia del rapporto fra moneta e credito in Occidente*, Milano
- ARESE F. 1970, *Le supreme cariche del Ducato di Milano. I. Da Francesco II Sforza a Filippo V (1535-1706)*, "Archivio Storico Lombardo" 97, pp. 57-156
- BARCELLONA E. 2012, *Ius Monetarium. Diritto e moneta alle origini della modernità*, Bologna
- BASINI G.L. 1967, *Zecca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma
- BAUTIER R.H. 1953, *Les foires de Champagne. Recherches sur une évolution historique*, in *La foire*, "Recueils de la Société Jean Bodin pour l'Histoire Comparative des Institutions" 5, pp. 97-147
- BENASSI U. 1913a, *Per la storia delle fiere dei cambi*, "Bollettino Storico Piacentino" 1, pp. 5-15
- BENASSI U. 1913b, *Per la storia delle fiere dei cambi*, "Bollettino Storico Piacentino" 2, pp. 62-71
- BLANC J. 2011, *La réforme monétaire française de 1577: les difficultés d'une expérience radicale*, in *Journées d'étude "La souveraineté monétaire et la souveraineté politique en idées et en pratiques: identité, concurrence, corrélation?"*, (Paris, 8-9 décembre 2011), [https://halshs.archives-ouvertes.fr/file/index/docid/656436/filename/Fce_1577_TeT_V5_redux_7C006.doc.pdf]
- BONINSEGNI T. 1573, *Dei cambi trattato risolutissimo et utilissimo*, Firenze
- BONOLDI A., DENZEL M. 2007, *Bozen im Messenetz Europas (17-19 Jahrhundert) – Bolzano nel sistema fieristico europeo (secc. XVII–XIX)*, Bolzano
- BORELLI G.B. 1681, *Editti antichi, e nuovi de' Sovrani Principi della Real Casa di Savoia, delle loro Tutrici, e de' Magistrati di quà da Monti, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista dal senatore Gio. Battista Borelli*, Torino
- BOUCHER J. 1994, *Présence italienne à Lyon à la Renaissance. Du milieu du XVe à la fin du XVIe siècle*, Lyon
- BOYER-XAMBEU M.T., DELEPLACE G., GILLARD L. 1986, *Monnaie privée et pouvoir des princes*, Paris
- BOYER-XAMBEU M.T., DELEPLACE G., GILLARD L. 1990, *Vers une typologie des régimes monétaires*, "Cahiers d'Économie Politique" 18, pp. 31-60
- BROLLO T. 2021, *Money in the Debt Relationship: Notes on the medieval Conceptualisation of Money in Accursius and Bartolus of Sassoferrato*, "The European Journal of the History of Economic Thought" 28/5, pp. 787-810
- BUKALA M. 2007, *"Il suo credito e la salvation tua", Good Faith in vendere al termine according*

- to Benko Kotruljević, in P. Prodi (a cura di), *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, Bologna, pp. 131-142
- CANALI G. 1942, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, Firenze
- Capitoli Bisenzone 1622* = *Capitoli e ordini delle fiere di Besenzone, che si fanno al presente in la città di Piacenza. Con li quali dette fiere, e li negotij di cambij che si fanno in esse si doveranno reggere, e governare, e da tutti li Banchieri trattanti, e negotianti in quelle doveranno esser inviolabilmente osservare in tutto, come in appresso si dirà*, Genova 1622
- Capitoli Bisenzone 1637* = *Capitoli e ordini delle fiere di Besenzone, che si fanno al presente in la città di Piacenza, ristampate di novo con le gionte fatte dal Serenissimo Senato dell'anno 1622 sin al presente. Con li quali dette fiere, e li negotij di cambij che si fanno in esse si doveranno reggere, e governare, e da tutti li Banchieri trattanti, e negotianti in quelle doveranno esser inviolabilmente osservare in tutto, come in appresso si dirà*, Genova 1637
- Capitoli Piacenza 1622* = *Capitoli delle fiere de cambi da farsi nella città di Piacenza, stabiliti al tempo dell'Ill.mo sig. Pietro Mozzi senatore fiorentino, console eletto dalle AA. Sereniss. di Toscana e dei M. Ill. Ottavio Secchi di Milano e Marco Otti di Venezia consiglieri eletti dalle loro nationi. Fermati con Grazia e Privilegio del Serenissimo Duca di Piacenza, e Parma nel 1622*, Piacenza 1622
- CARANDE R. 1965, *Carlos V y sus banqueros*, II: *La vida económica en Castilla (1516-1556)*, Madrid
- CASSANDRO G. 1962, *Un trattato inedito e la dottrina dei cambi nel Cinquecento*, Napoli
- CASSANDRO M. 1979, *Le fiere di Lione e gli uomini d'affari italiani nel Cinquecento*, Firenze
- CASSANDRO M. 1988, *Credito e banca in Italia tra Medioevo e Rinascimento*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medioevo all'età contemporanea. Atti del Primo convegno nazionale (4-6 giugno 1987)*, Verona, pp. 131-145
- CATTINI M. 1998, *La politica della zecca modenese da Cesare I a Francesco III d'Este (1598-1780)*, in *Le monete dello Stato Estense. Due secoli di coniazione della Zecca di Modena. 1598-1796*, "Bollettino di Numismatica" 30-31, Roma, pp. 73-101
- CECCHINI I. 2006, *Piacenza a Venezia: la ricezione delle fiere di cambio di 'Bisenzone' a fine Cinquecento nel mercato del credito lagunare*, Nota di Lavoro. Dipartimento di Scienze Economiche Università Ca' Foscari di Venezia, no. 18/NL/2006
- CIPOLLA C.M. 1952, *Mouvements Monétaires dans l'Etat de Milan (1580-1700)*, Paris
- CIPOLLA C.M. 1975², *Le avventure della lira*, Bologna [1958¹]
- CIPOLLA C.M. 1990, *Il governo della moneta a Firenze e a Milano nei secoli XIV-XVI*, Bologna
- CRIPPA C. 1990, *Le monete di Milano durante la dominazione spagnola dal 1535 al 1706*, Milano
- DALLE MOLLE L. 1954, *Il contratto di cambio nei moralisti dal secolo XIII alla metà del secolo XVII*, Roma
- DAVANZATI B. 1638, *Scisma d'Inghilterra e altre operette*, Firenze
- DAVANZATI B. 1804, *Notizia de' Cambi*, in P. Custodi (a cura di), *Scrittori Classici Italiani di Economia Politica, Parte Antica*, II, Milano, pp. 51-69
- DE LUCA G. 1996, *Commercio del denaro e crescita economica a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano
- DE ROOVER R. 1953a, *L'évolution de la lettre de change, XIV-XVIII siècles*, Paris
- DE ROOVER R. 1953b, *Anvers comme marché monétaire au XVIIe siècle*, "Revue Belge de Philologie et d'Histoire" 31/4, pp. 1003-1047
- DE ROOVER R. 1967, *San Bernardino of Siena and Sant'Antonino of Florence*, Cambridge (MA)
- DELLA TORRE ms = G.B. Della Torre, *Ragguaglio di Piazze*, manoscritto presso ASFi, *Decimario, Parte Antica*, 425
- DELLA TORRE R. 1641, *Tractatus de cambiis*, Genova

- DEMO E. 2001, *Le fiere di Bolzano tra basso Medioevo ed età moderna (secc. XV-XVI)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII. Atti della "Trentaduesima settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato" (Prato, 8-12 maggio 2000)*, Firenze, pp. 707-722
- DENZEL M. 2006, *Die Bozner Messen und ihr Zahlungsverkehr (1633-1850)*, Bolzano
- DIAZ TABERNERO J., GIANAZZA L. 2014, *Die Geldbörse des «Söldners» vom Theodul-Pass (VS). Il ripostiglio del «mercenario» del Colle del Teodulo (VS)*, "Inventar der Fundmünzen der Schweiz" 11, Bern, pp. 47-57
- DORIA G. 1986, *Conoscenza del mercato e del sistema informativo: il "know-how" dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII*, in A. De Maddalena, H. Kellenbenz (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV secolo e XVII secolo*, Bologna, pp. 57-121
- DORIA G. 1995, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova
- DUBOIN F.A. 1818-1860, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti, ecc., pubblicati dal principio dell'anno 1681 sino agli 8 dicembre 1798 sotto il felicissimo dominio della Real Casa di Savoia per servire di continuazione a quella del senatore Borrelli*, 25 tomi in 38 volumi, Torino
- DUBOIS A. 1973, *Une crise monétaire au XVII^e siècle: la Suisse pendant les années 1620-1623*, "Études de Lettres" 160, pp. 39-54
- ESPEJO-JULIÁN PAZ C. 1908, *Las antiguas ferias de Madina del Campo, su origen, su importancia y causa de su decadencia y extinción*, Valladolid
- EVANGELISTI P. 2016, *Il pensiero economico nel Medioevo*, Roma
- FARÉ P.A. 2001 (a cura di), *La Cronaca varesina di Giulio Tatto*, "Monografie della Società Storica Varesina" 4, Gavirate
- FORTUNATI M. 2001, *Note sul diritto di fiera nelle fonti giuridiche di età moderna*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Fiere e mercati nella integrazione delle economie europee, secc. XIII-XVIII. Atti della "Trentaduesima settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini di Prato" (Prato, 8-12 maggio 2000)*, Firenze, pp. 953-966
- FOX D., ERNST W. (a cura di) 2016, *Money in the Western Legal Tradition. Middle Ages to Bretton Woods*, Oxford
- GIACCHERO G. 1979, *Il Seicento e le Compere di San Giorgio*, Genova
- GIANAZZA L. 2011, *Inquadramento delle emissioni di grosso modulo in argento nei Ducati di Mantova e Monferrato (1587-1626)*, "Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini" 112, pp. 255-300
- GIANAZZA L. 2017, *Coin clipping and monetary crisis: the case of the Italian ducatone*, in M. Caccamo Caltabiano (ed. by), *Proceedings of the XV International Numismatic Congress: Taormina 2015*, II, Roma-Messina, pp. 1257-1260
- GIANAZZA L. 2022, *La production de faux liards en Italie du Nord entre 1578 et 1587*, "Revue Numismatique" 179, pp. 285-302
- GIOFFRÉ D. 1960, *Gènes et les foires de changes*, Paris
- GIUSTINIANI B. 1619, *Breve trattato della continuatione de' cambi in cui si esaminano alcune moderne foggie di cambiare*, Genova
- GIUSTINIANI B. 1621², *Breve trattato delle continuationi de' cambi*, Mondovì [1619¹]
- GLISSEN J. 1953, *The notion of the fair in the light of the comparative method*, in *La foire*, "Recueils de la Société Jean Bodin pour l'Histoire Comparative des Institutions" 5, Bruxelles, pp. 333-342
- GONDI ms = F. Gondi, *Ragguaglio delle piazze, de' cambi e della moneta*, Kislak Center for Special Collections, University of Pennsylvania, Rare Books and Manuscripts, Manuscript Codex 314